

il Domenicale di San Giusto

CAUCASO:
LA GUERRA DIMENTICATA
NELL'ARTSAKH

2

MEDIO ORIENTE:
LA SIRIA MARTORIATA
DALLA GUERRA

3

SAN GIUSTO:
LA CATTEDRALE
PALEOCRISTIANA

8

FABRICE DALL'ANESE
RICORDA
GINA LOLLOBRIGIDA

14



L'amore che salva

Marco Eugenio Brusutti

Come un urlo nella notte più assonnata, si eleva la voce di Giovanni Battista. Sta arrivando Colui che, solo, può ricollocare ogni cosa al suo posto. Non c'è tempo da perdere. Anzi bisogna darsi da fare per non farsi trovare impreparati all'incontro. "C'è da cambiare vita", grida Giovanni, "c'è da cambiare modo di stare al mondo". Il Signore sceglie di entrare nella storia mediante la carne di un uomo del tutto simile a noi, attraverso la via dell'umiltà, usando misericordia, ossia mediante il perdono. Anche Cristo annuncerà la conversione. La paura fa cadere nella schiavitù, la fiducia e l'amore, invece, generano uomini e donne liberi. Pensiamo al dramma della Siria, alla tragedia delle donne dell'Iran, alla sofferenza del popolo armeno. Non si può rimanere indifferenti al brutale attacco contro la chiesa cattolica di San Pietro e Paolo a Kafin-koro in Nigeria, che ha causato la morte del parroco, padre Isaac Achi, arso vivo poiché un gruppo dell'Isis ha dato fuoco alla casa canonica dove abitava l'anziano missionario. Tutto questo ci fa ricordare le vittime del fanatismo religioso. Troppe vite cadono a causa dell'integralismo. Una santa martire dei primi secoli, che ha come attributo iconografico un cesto di frutta e fiori, è stata dipinta da Francisco De Zurbaran, a Siviglia, è la martire Dorotea di Cappadocia, nata nel 290 e decapitata nel 311, per essersi rifiutata di fare sacrifici agli dei. Tentarono di farla abiurare, anche con la tortura. Dorotea, invece, continuò a convertire con la Parola e l'esempio. Lei e altre persone convertite al cristianesimo furono uccise. Lei fu decapitata e le altre bruciate al rogo. Teofilo, un avvocato pagano, la derise per la sua fede. Tutto questo oggi è attualissimo, con morti innocenti. Nell'udienza di inizio anno del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il Decano, l'ambasciatore di Cipro Georges Poulides, ha richiamato quanto detto da papa Francesco al Colosseo durante un incontro interreligioso, a proposito della pace, oggi: "gravemente violata, ferita, calpesta", e poi, sempre richiamando le parole

del Pontefice, ha auspicato di "continuare a credere e sperare che sull'odio vinca l'amore, sulla menzogna vinca la verità, sull'offesa vinca il perdono, sulla guerra vinca la pace". Questa è la sofferenza dell'umanità colpita da dolori, violenze e odi e di questo parla il nostro giornale. Troppe madri e padri piangono la morte dei propri figli. "La vittoria della pace può essere conseguita solo attraverso la capacità di ognuno di sentirsi parte di una famiglia umana - ha detto Georges Poulides - e le armi sono: il dialogo, l'accettazione e l'accoglienza dell'altro, del debole, dell'emarginato". Un sacerdote siriano, padre Jacques Mourad, che ha trascorso cinque mesi prigioniero del gruppo jihadista dello stato islamico, è stato eletto arcivescovo di Homs, in Siria, una diocesi siro-cattolica, una delle ventitré chiese cattoliche orientali in comunione con Roma. La proposta è pervenuta dal sinodo dei vescovi della Chiesa Siro-cattolica. Un segno tangibile di papa Francesco verso la popolazione siro-cattolica, che da tempo subisce la guerra civile. Il monastero, dove ha vissuto il padre, divenuto arcivescovo, ha ospitato in dieci anni centinaia di rifugiati, decine di migliaia di bambini. Era il 21 maggio 2015 quando padre Mourad è stato rapito da uomini armati jihadisti. Hanno distrutto il monastero e lo hanno portato in prigionia, nelle montagne, è stato frustato e gli è stato richiesto di convertirsi all'islam. Dopo otto altri giorni di torture si è fatto sostenere dalla Vergine Maria recitando il rosario, ha pregato Charles De Foucault, ha cercato di celebrare la Santa Messa come ha potuto. È riuscito a fuggire dopo cinque mesi di prigionia grazie ad un amico musulmano. Ha dichiarato: "Provo per i miei rapitori lo stesso sentimento che nutro per loro quando ne ero prigioniero: compassione. Questo sentimento deriva dalla mia contemplazione dello sguardo di Dio su di loro nonostante la loro violenza: lo sguardo di Dio, che è lo stesso che ha per ogni uomo, è uno sguardo di pura misericordia senza alcun desiderio di vendetta". Questo impariamo dal Vangelo, questo è l'amore che salva!

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Caucaso Terra di missione della prima comunità apostolica

La guerra dimenticata nell'Artsakh

Samuele Cecotti

Quando pensiamo alla diffusione del Cristianesimo nei primi secoli, siamo soliti collocare la missione degli Apostoli e dei loro successori, la nascita delle prime Chiese e la presenza cristiana nel bacino mediterraneo e, in genere, nel territorio dell'Impero Romano. Dimentichiamo spesso che la stessa predicazione apostolica si diede ben oltre i confini dell'Impero Romano: gli apostoli Giuda Taddeo e Bartolomeo sono considerati i primi evangelizzatori dell'Armenia, l'apostolo Tommaso evangelizzò la Mesopotamia, la Persia e poi l'India, l'apostolo Matteo fu il primo a portare il Vangelo in Etiopia.

Prima che Costantino rendesse il Cristianesimo *religio licita* a Roma, l'Armenia e l'Etiopia erano evangelizzate, in Persia (l'attuale Iran), in Mesopotamia (l'attuale Iraq) e in India vi erano Chiese locali con propri vescovi, presbiteri e interi villaggi/città, senza dimenticare che, attorno al VII secolo, il Cristianesimo arrivò sino in Cina, in Tibet e in Mongolia. Il patriarca Timoteo I di Ctesifonte nel 782, ad esempio, indicava la Chiesa in Tibet come una delle più fiorenti in Oriente e suggeriva la necessità di consacrare nuovi vescovi tibetani. Fa impressione pensare ad un Tibet che, nell'VIII secolo, aveva chiese, vescovi, preti, villaggi a maggioranza cristiana.

La stessa penisola arabica fu evangelizzata in età apostolica e vide nei primi secoli cristiani la nascita di fiorenti comunità ecclesiali.

Cosa ne è stato di tutto questo immenso Cristianesimo extra euro-mediterraneo? Molte di queste Chiese antiche sono state spazzate via da persecuzioni e devastazioni, altre sono state ridotte a "comunità marginali", altre ancora sono sopravvissute e hanno sviluppato una propria storia autonoma da quella del Cristianesimo europeo.

Nel IV secolo, il regno etiope di Axum, grazie al vescovo san Frumenzio e al re Ezana, diviene un regno cristiano. Da allora il Cristianesimo è la religione del popolo etiope e dei suoi negus. Nella Chiesa etiope vi è un Cristianesimo africano autoctono, non ricevuto cioè dall'Europa attraverso i missionari, con radici apostoliche, con una propria lingua sacra, una propria antichissima liturgia, con una propria gerarchia episcopale, con la propria musica e arte sacra.

Ma l'onore d'essere la prima nazione divenuta cristiana spetta al popolo armeno, infatti nel 301 il re san Tiridate III, ricevuto il battesimo dal vescovo san Gregorio l'Illuminatore, proclamò il Cristianesimo religione ufficiale del regno d'Armenia. Nella vicina Iberia (attuale Georgia) il Cristianesimo divenne religione ufficiale nel 327, grazie all'opera di santa Nino e per decisione del re san Mirian III.

Il Caucaso (Armenia e Iberia) e l'Etiopia furono terre cristiane prima che lo divenisse l'Europa. L'Impero Romano divenne ufficialmente cristiano solo con l'imperatore Teodosio che fece del Cattolicesimo la re-



ligione ufficiale di Roma e fuori dai confini dell'Impero vi erano allora già regni cristiani, vi erano già popoli cristiani.

Noi europei non dovremmo mai dimenticare questa verità e dovremmo sempre cercare un profondo legame con quei popoli che, se pur in condizioni di minore prosperità rispetto a noi, portano con sé una tradizione di fede millenaria, una tradizione liturgica, sapienziale, spirituale e teologica che risale sino agli apostoli.

In particolare Trieste ha un legame storico con gli armeni, legame vecchio di secoli che vede una qualificata presenza in città della comunità armena. Questo legame solido tra Trieste e i figli dell'Armenia ci dovrebbe rendere particolarmente sensibili alle sorti di questo popolo martire. Conclusasi l'antica storia del regno d'Armenia infatti, il popolo armeno e la sua Chiesa dovettero affrontare prove di ogni genere dalle invasioni arabe a quelle mongole e per lunghi secoli finirono sotto dominazione islamica. Nel vasto impero turco gli armeni ebbero anche momenti di prosperità e pace ma nel 1915 la convivenza con i dominatori turchi si ruppe nel modo più tremendo: circa un milione e mezzo di cristiani armeni fu ucciso dall'esercito turco. Fu il terribile Medz Yeghern, il genocidio degli armeni.

Poi, con la disgregazione dell'impero ottomano e la rivoluzione bolscevica in Russia, le sorti dell'Armenia (ridotta a piccola parte di ciò che fu la Grande Armenia) finirono sotto il regime comunista. Solo nel 1991, con il crollo dell'Urss, l'Armenia riebbe la propria indipendenza. Ma fu ed è una indipendenza travagliata, perché scossa dalle dispute confinarie con l'Azerbaigian (stato musulmano turcofono).

E così gli armeni sono nuovamente in guerra, guerra che si è recentemente riaccesa e non vuole spegnersi. La regione dell'Artsakh, regione storica armena sotto sovranità (contesa) azera, vede ancora una volta lingua, tra-

dizione, fede cristiana del popolo minacciate. Il tutto è reso ancora più complicato dalle alleanze internazionali; Russia e Turchia sono le potenze coinvolte.

Oggi, all'inizio di questo 2023, vi sono città e villaggi, monasteri e chiese, uomini e donne dell'Artsakh che sperimentano il dolore della guerra e poi vi è tutto il popolo dell'Armenia in ansia per il proprio futuro, ormai un piccolo popolo (l'Armenia attuale è abitata da meno di 3 milioni di persone) ma con una grande storia e una ancor più grande tradizio-

ne di fede in Cristo.

Il futuro dell'Armenia e dell'Artsakh, del popolo e del Cristianesimo armeno dovrebbe stare a cuore a tutti noi. Dovremmo tutti attivarci per la pace e per aiutare concretamente questo nobile popolo nostro fratello in Cristo. Trieste, per la sua storia, dovrebbe poi essere capofila nell'impegno a supporto dell'Armenia e del popolo armeno. Non possiamo permettere che gli armeni siano ancora una volta violentati nella propria identità e nella propria terra.



Medio Oriente Una terra di convivenza martoriata dalla guerra

Nostalgia di pace per la Siria

La testimonianza di don Josef

Josef Haddad

Il nome Siria deriva dal greco *Seiros*, latinizzato in *Sirius*, e significa “splendente, ardente”. Anticamente comprendeva la regione storica del Vicino Oriente “Siria-Palestina”, posta sulla costa del Mediterraneo orientale, a sud dell’Anatolia. L’area di riferimento corrisponde grosso modo alla località biblica indicata come Aram.

In questa regione fiorirono le più antiche civiltà che hanno lasciato siti e manoscritti molto importanti per la storia della regione e per conoscere l’esperienza dell’uomo di allora. Fino ad oggi la Siria è un Paese di fertili pianure, alte montagne e deserti; ospita diversi gruppi etnici e religiosi, tra cui arabi, siriani, curdi, turcomanni, assiri, armeni...

Tra i gruppi religiosi vi sono musulmani sunniti e sciiti, cristiani, alawiti, drusi, ismaeliti, salafiti, yazidi ed ebrei. Gli arabi sono il più importante gruppo etnico e i sunniti il più numeroso gruppo religioso.

Guardando la Siria dall’alto, appare il deserto che domina il panorama, ma, visitando le varie regioni siriane, ci si accorge di una varietà climatica dovuta all’incontro tra l’aria umida, che proviene dal Mediterraneo, e l’aria secca proveniente dal deserto. Fanno da sfondo due catene montuose che sorgono a sud della Turchia e finiscono a sud della Palestina, oltre a una striscia di vallate che va a finire nella pianura desertica. Il clima tra il secco e l’umido favorisce una varietà di piante e coltivazioni. Tale realtà appare nella sponda del mare Mediterraneo e va a formare la cosiddetta Mezzaluna fertile.

Una convivenza pacifica tra le varie confessioni è sempre esistita: rispetto reciproco per le feste religiose, le feste sociali. Ricordo che, alla scuola delle Suore, i bambini musulmani si fermavano in piedi quando, all’inizio della giornata, pregavamo il *Padre Nostro*. Io ave-



vo amici sia musulmani sia cristiani. Nel 2011 è scoppiata in Siria la guerra che era già preparata, a mio avviso, dai *media* che anticipavano gli scontri e davano tante notizie non esatte sui bombardamenti! Nel lontano 2010 io ero in Svizzera, dove avevo prenotato il biglietto di aereo per andare a visitare i miei. La maggior parte dei giornali svizzeri trasmetteva notizie di saccheggi, di spari e di uccisioni di massa a Damasco. Ho provato molta preoccupazione tanto che, a questo punto, stavo pensando di disdire il biglietto aereo. Alla fine però decisi di partire, conscio che poteva essere l’ultima volta, perché secondo i giornali stava scoppiando la guerra. Sono andato e sono rimasto un mese, constatando che non c’era niente di quello che si leggeva nei giornali. La guerra ha fatto pagare un alto prezzo al

popolo siriano che prima non conosceva tale brutalità; ha diviso il popolo dello stesso Paese, delle stesse città e delle diverse confessioni. Sono state uccise tante persone di elevate competenze accademiche e professionali. Sono state torturate persone innocenti. Il male, che era minore, è diventato maggiore. La lira siriana è precipitata fino al minimo del valore economico. La gente trova difficoltà a procurarsi il pane. Una carenza, aggravata di molto, riguarda l’assicurare il minimo per una vita dignitosa. Insomma si voleva far diventare quasi impossibile vivere in Siria; per la povertà la Siria era agli ultimi posti tra i Paesi in via di sviluppo. Prima, la pace, sebbene fosse imposta dal governo con braccio di ferro, era garantita e nessuno era conosciuto come terrorista, non esistevano commercianti di armi e di droga.

Si poteva rimanere fuori casa e andare in giro di notte senza nessun problema di sicurezza. Insomma con il governo che teneva tutto in mano il popolo viveva molto meglio invece che in uno Stato con il governo incapace di mantenere su tutto il territorio la sicurezza, a causa di milizie e di gruppi armati che non si capisce a chi appartengano. La guerra ha promosso il caos e non la propaganda, che era motivo per rovesciare il governo e destabilizzare il paese. Oggi dopo sette anni di conflitto e di distruzioni, il popolo siriano è sempre più desideroso di una vita pacifica, è pronto a ricostruire il Paese, sperando che la comunità internazionale gli venga incontro e tolga l’assurdo embargo che pesa sulle spalle del popolo per tornare a vivere quei bei tempi felici che fanno parte dei ricordi di ciascuno di noi.

Sprazzi di famiglia

A colazione con Gesù

La mattina presto, con l’odore di caffè che riempie la casa e un pacifico (e momentaneo) silenzio, mio marito, mentre addentiamo la colazione, mi legge il testo del Vangelo del giorno. È un piccolissimo gesto che condividiamo all’inizio della giornata e per il quale ringrazio sempre in cuor mio. Quella mattina, il Vangelo raccontava dello scandalo dei farisei per la mancanza del digiuno da parte dei discepoli di Gesù. Mi ha colpito nuovamente la risposta di Gesù: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro,

non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno». Mi è stato chiaro, in quell’istante, che il punto non è sulla pratica del digiuno (e quindi su qualunque altra pratica), ma la sfida è quella di cogliere la Sua presenza, presenza che così può determinare ogni pratica e azione. Ho pregato di poter vivere tutta la giornata con la coscienza della Sua presenza. Proprio in quel momento uno dei bambini si è svegliato con uno dei più classici: “mammaaaaa”. Ecco, si inizia!

Dorotea

A mare
A marsi
A mati

Un percorso per coppie tra i 19 e i 30 anni non prossime al matrimonio, che vogliono affrontare un cammino di crescita della loro relazione.

PRIMO INCONTRO
ehi, aperitivo incluso!

Martedì 14 Febbraio
dalle 19.00 alle 20.30
via Diaz 4 al 1° piano presso la sede di Azione Cattolica Trieste

Prossimi incontri: 14/03 - 14/04 - 14/05

CONTATTACI AL
+346 6220250



IN COLLABORAZIONE CON LA PASTORALE FAMILIARE

Napoli L'iniziativa di Marisa Laurito a sostegno del Popolo iraniano

Donna Vita Libertà

Antonio Errico

Abbiamo voluto riprendere, dopo l'intervista sui presepi, fatta con Marisa Laurito, l'importante attività umanitaria e l'impegno della conosciuta attrice italiana, sulla nota questione delle donne iraniane e dei giovani iraniani anche recentemente uccisi. La Laurito ha organizzato una grande manifestazione del mondo dello spettacolo per chiedere al regime la sospensione delle pene capitali e la libertà di espressione.

“Era il 16 settembre 2022 quando Masha Amini, una giovane donna curda, venne uccisa a Teheran mentre si trovava in custodia della polizia morale. Da allora migliaia di persone coraggiose hanno manifestato pacificamente contro il Regime Islamico in Iran. Regime che ha risposto solo con violenza e atrocità. Ad oggi sono oltre 18 mila i manifestanti arrestati e decine di loro rischiano di essere giustiziati a breve. Il mondo è a conoscenza di quello che si sta perpetrando nella Repubblica Islamica e non può più rimanere silente”, ha dichiarato Marisa Laurito.

Per raccontare la tragedia che sta vivendo il popolo iraniano, Marisa Laurito ha organizzato, il 7 gennaio u.s., un flash mob, al Teatro Trianon Viviani, in piazza Calenda a Napoli. Vi hanno partecipato molti personaggi dello spettacolo, come Luciano Stella, Tosca, Edoardo Bennato, Nino Daniele, Andrea Morinioli, Désirée Klain, Alfredo Guardiano e Gianni Pinto.

“Vediamo donne e uomini arrestati, violentati, torturati e uccisi solo per avere protestato per la richiesta dei propri diritti basilari. Siamo a conoscenza di numerose mutilazioni, violenze sessuali, stupri collettivi, organi asportati, cadaveri non consegnati ai familiari e sepolti in luoghi sconosciuti”, ha dichiarato Marisa Laurito. Sappiamo di processi iniqui senza appello, senza avvocati, senza testimoni e senza prove. Sappiamo di giovani dichiarati morti per suicidio, ma con evidenti segni di percosse e fratture delle ossa. Abbiamo visto le foto di minorenni uccisi senza pietà, di ragazzi e ragazze avvelenati nelle mense universitarie, di manifestanti colpiti in volto o ai genitali, di uomini e donne senza occhi, perché colpiti dai proiettili. Sappiamo di funerali non concessi e di numerose persone scomparse solo per aver richiesto notizie dei propri cari. Siamo venuti a conoscenza dell'uso di droghe allucinogene da parte delle forze di sicurezza, con il fine di picchiare più violentemente i rivoltosi.

Alla luce di quanto sopra è evidente che la Repubblica Islamica dell'Iran stia violando tutti i principi della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* di cui è firmataria e che si fonda sui valori indivisibili e universali di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà. In effetti, anche il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella aveva fatto trasparire la personale indignazione, al momento di ricevere al Quirinale, il nuovo ambasciatore della repubblica islamica dell'Iran Mohammad Reza Sabouri, il Capo dello Stato ha espresso, non solo “la ferma condanna della Repubblica italiana per la brutale repressione delle manifestazioni e le condanne a morte di molti rimostranti”, ma ha aggiunto anche il suo sdegno personale. Questo per Mattarella, unito alla nota del



Quirinale che precisa “incontro breve per accogliere le credenziali del nuovo ambasciatore”, è un atteggiamento davvero raro per il presidente della Repubblica, che ha fatto suoi i sentimenti di dolore e di incomprendimento per ciò che sta avvenendo nello stato dell'Iran.

“Chiediamo al Leader Supremo Ali Khamenei l'immediata fine delle esecuzioni capitali e la fine delle repressioni da parte del regime sul popolo iraniano”, ha continuato Marisa Laurito. “Desideriamo che venga data la possibilità a tutte le donne e uomini iraniani di poter manifestare la propria disperazione nei confronti del “sistema iraniano. Un regime che da circa 44 anni non ha mai concesso

il diritto fondamentale di ogni essere umano: la libertà. In questo appello chiediamo inoltre al Premier Giorgia Meloni e al Ministro degli Esteri Antonio Tajani di prendere una posizione decisa nei confronti del Regime Iraniano. Chiediamo, infine, al presidente della commissione europea Von Der Leyen di mettere in campo tutte le iniziative di competenza dell'Unione per assicurare il rispetto dei diritti fondamentali in Iran.”, ha chiesto Marisa Laurito.

“Noi siamo con le giovani e i giovani iraniani, che combattono per la libertà, quando colpite uno di loro, colpite l'intera umanità”, ha concluso Marisa Laurito. Molte volte lo stretto rapporto tra civili e religiosi può crea-

re soprusi e violenze ma la storia insegna che l'uso politico della religione, qualsiasi esso sia, facilmente conduce al fondamentalismo e a un clima di conflitto e di violenza. Come ben sottolinea la relazione di Abu Dhabi (4 febbraio 2019), firmata da papa Francesco e dal grande Imam di al-Azhar, il sunnita Ahmad al-Tayyeb, può accadere che si abusi dell'influenza del sentimento religioso sul cuore degli uomini per portarli a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici ed economici”. “Le religioni devono e possono invece contribuire alla costruzione della pace e della fraternità”, ha dichiarato il filosofo Francesco Milano.



La Parola

III Domenica del Tempo Ordinario

Il regno dei cieli è vicino

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

«Terra di Zàbulon e terra di Nèftali, sulla via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti!

Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce, per quelli che abitavano in regione e ombra di morte una luce è sorta».

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».



Mt 4,12-17

Giovanni viene arrestato, ci dice il brano di Matteo. Non importa quanto egli fosse influente e tenuto in considerazione per santità, saggezza e autorevolezza. Non importa quanta gente si recava da lui nei pressi del fiume Giordano per ascoltare i suoi insegnamenti e ammonizioni. Giovanni viene arrestato da chi detiene la forza e la sua sorte è quella di tutti i profeti scomodi. In questo caso il suo arresto avviene per volontà dell'amante del re. Il re vive una relazione irregolare: è uno scandalo pubblico, che Giovanni condanna e questo gli costerà la vita. In fondo è sempre così che accade ai giusti e a chi ha l'ardire di sollevarsi al di sopra della folla mediocre. L'espressione greca "paredothe", usata da Matteo, non dice semplicemente che Giovanni viene arrestato. Matteo dice che Giovanni venne "consegnato". Anche Gesù venne consegnato nelle mani di chi lo giudicherà e lo porterà alla morte. Da chi viene consegnato? Da chi ha in mano la forza delle armi oppure da chi sta tessendo un progetto dall'Alto? Giovanni subirà il martirio per la verità, per la giustizia. Sarà precursore di Gesù anche in questo?

Sono domande che sorgono grazie a una sola parola che, invece di essere limitata e precisa, ci offre un orizzonte inaspettato: è la bellezza di leggere i testi in lingua originale!

Certo è che Gesù coglie in questo avvenimento un segno. Gesù si sposta e va a vivere in una nuova città. All'apparenza sembra quasi che Gesù voglia sfuggire alla sorte di Giovanni ed allontanarsi dai suoi nemici. Ma per Matteo questa sua scelta riguarda qualcosa di più profondo e significativo. Gesù prende casa nella terra dell'oramai dimenticato Regno del Nord, il Regno d'Israele.

Questo regno, fondato quasi un millennio prima a nord dalla Giudea, nella Galilea, Samaria e altri territori limitrofi, raccoglieva buona parte delle dodici tribù di Israele. A sud il Regno di Giuda costituito dalle due tribù Giuda e Beniamino e a Nord le tribù di Manasse, Efraim e altre, tra le quali Zabulon e Neftali. Queste ultime vengono ricordate nella profezia di Isaia che Matteo cita e vogliono informarci che Dio riprende una storia antica che nonostante le apparenze non è stata conclusa. La distruzione del Regno d'Israele, avvenuta nel 722 a.C. da parte degli assiri, ha fatto calare su buona parte delle tribù d'Israele una coltre oscura. Non vengono più nominati e non hanno più alcuna rilevanza ma Dio non li ha dimenticati! Per gli abitanti della Giudea sono oramai decaduti e quei territori sono abitati da pagani ed ebrei indegni e disprezzati. Con la scelta profetica di Gesù di iniziare la opera proprio da Cafarna, al centro del territorio delle tribù di Zabulon e Neftali si vuole invece esprimere l'ultima verità su quella antica storia. Gesù viene anche per queste tribù, Dio non ha dimenticato l'antico patto. Egli viene per tutto il popolo d'Israele, per tutti i figli di Abramo. L'inizio della sua missione è come luce che si estende fino agli albori dell'Alleanza di Dio con il Padre Abramo. Come gli antichi profeti invitavano gli abitanti e i re del Regno del Nord a tornare a Dio, alla conversione, ad abbandonare le false speranze e promesse dei re della terra e ritrovare nella fedeltà all'Alleanza e a Dio la propria speranza e la propria identità così Gesù decide di iniziare proprio da dove tutto questo è fallito portando alla caduta del regno del Nord. Proprio lì dove la tenebra è più densa e il peccato è più grave, proprio da lì deve nascere la luce del Cristo. Il Regno di Dio ora è vicino e si fa trovare, il regno di Dio nella persona di Gesù, anzi, ci viene incontro.

don Roy Benas



Annamaria Rondini

Cosa si può dire di Madre Teresa che ancora non sappiamo dopo più di 25 anni dalla morte e quasi sette dalla sua canonizzazione? Al di là del Nobel per la pace, la sua origine albanese, i suoi incontri con lady Diana o Giovanni Paolo II, il sari bianco e azzurro, le case dei moribondi, i funerali di stato, l'affetto e l'ammirazione del mondo, che cosa si può dire ancora di questa donna di un altro tempo, di un'altra cultura, di un altro paese e continente?

Credo che, al di là di alcune sue connotazioni storico geografiche che la datano e la contestualizzano, meritano essere richiamati e ricordati due aspetti di estrema attualità ed interesse, perché ben s'inseriscono e gettano luce sulla nostra cultura non solamente liquida ma anche complessa con paradossi e contraddizioni sistemiche. Ecco allora che il paradigma dell'ambivalenza può aiutarci a comprendere in profondità non solo alcuni aspetti della realtà contemporanea ma anche della spiritualità odierna. Con questo termine, da non confondere con l'ambiguità, s'intendono due elementi apparentemente opposti secondo la logica disgiuntiva e dicotomica a noi tanto cara, che aprono nel loro incontro, intreccio e rimando, ad un unico senso. Così la vita e la morte, la salute e la malattia, l'anima e il corpo, tutti binomi in cui il primo termine per quanto stressato d'importanza e di significato, non può esprimere l'interezza dell'essere senza il suo opposto.

Madre Teresa tiene assieme, nella sua esperienza di credente, almeno una grande dicotomia che spesso è presentata in maniera disgiuntiva nei nostri modelli religiosi: quella tra vita attiva e contemplativa. La "matita di Dio", la religiosa vicina ai poveri, la donna con i sandali e la tracolla, infatti, non si considerava una suora di vita attiva ma contemplativa. Di sé e delle altre suore della carità diceva "siamo delle contemplative che vivono in mezzo al mondo. La nostra vita deve essere una preghiera continua".

Robi Ronza giornalista de *Il Sabato*, primo italiano a riportare una sua intervista nella stampa nazionale alla vigilia del premio Nobel, testimonia che in quell'occasione e poi

nel 1987, durante due brevi viaggi in auto scortandola al Meeting di Rimini, ebbe la conferma che la Madre praticava la preghiera continua. "Se le parlavo mi rispondeva e conversava con cordialità e senza fretta, ma se poi la conversazione si interrompeva, subito si metteva a pregare a bassissima voce, quasi solo muovendo le labbra. Beninteso, non si aveva affatto l'impressione di disturbarla in un suo spazio riservato di raccoglimento. La sua era una vita pubblica, che però stava come immersa in un'esperienza di preghiera permanente".

Una testimonianza bellissima questa, che riconduce ad unità di senso preghiera ed azione, mistica e lavoro, spiritualità e impegno sociale e tutti gli altri dualismi che nella storia del cristianesimo si sono fatti.

Questa suora instancabile, patrona del volontariato, parla, da religiosa, di una vita che proprio perché impegnata, immersa nell'umano, è mistica...

A proposito del mistero appena celebrato a Natale dell'Incarnazione del Verbo, "Puoi trovare Calcutta in tutto il mondo – diceva – se hai occhi per vedere. Dovunque ci sono i non amati, i non voluti, i non curati, i respinti, i dimenticati".

Da qui il suo operare in favore di chi era in situazioni estreme: i moribondi, i malati cronici, gli abbandonati senza speranza. Di fatto, detta attività è stata l'espressione più alta della sua vocazione, anzi la finalizzazione di questa stessa. Il duro lavoro che ha svolto è stato parte della sua attività di preghiera. Le suore di Madre Teresa anche oggi non convertono, non impongono modelli, non cercano di convincere. Gli assistiti, che muoiono nelle loro case, vengono destinati alle comunità religiose di appartenenza e in India, quando vi è un dubbio, i cadaveri vengono destinati alla cremazione, secondo lo stile hindu. Neppure i bambini ospiti dello *Shishu Bhavan* di Calcutta, almeno quelli in condizione d'essere dati in adozione, vengono battezzati. Il modello di vita e di impegno offerto da Madre Teresa e dalle sue Missionarie della carità è tanto originale quanto straordinario: un vero modello di fratellanza, non ideologico, che si propone con l'esempio, nel vissuto incarnato.

Papa Francesco La catechesi all'Udienza Generale di mercoledì 11 gennaio

Essere missionario, evangelizzare, non è lo stesso che fare proselitismo

Chiara Fabro

L'affermazione "la Chiesa non fa proselitismo", richiamata nella Catechesi tenuta nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 11 gennaio stimola qualche riflessione. Ricordiamo che papa Francesco ha già parlato della necessità di una conversione pastorale e missionaria, sottolineando la dimensione della misericordia divina da anteporre a qualsiasi altra considerazione.

Nel messaggio che la Chiesa annunzia, ci sono certamente molti elementi secondari. La loro presentazione dipende molto dalle circostanze mutevoli. Essi pure cambiano. Ma c'è il contenuto essenziale, la sostanza viva, che non si può modificare né passare sotto silenzio, senza snaturare gravemente la stessa evangelizzazione.

Non è superfluo ricordarlo: evangelizzare è anzitutto testimoniare, in maniera semplice e diretta, Dio rivelato da Gesù Cristo, nello Spirito Santo. Testimoniare che nel suo Figlio ha amato il mondo; che nel suo Verbo incarnato ha dato ad ogni cosa l'essere ed ha chiamato gli uomini alla vita eterna (cf. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 25-26).

Papa Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*, afferma l'enunciato

fondamentale: *Dio è Amore* (1Gv 4,8), precisando che ci ostacola un problema di linguaggio. Il termine "amore" è diventato una delle parole più usate ed abusate. Gesù Cristo ci mostra l'amore radicale nell'offerta di se stesso. Dio è Amore.

Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la migliore testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare (31,c).

Papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ci ha ricordato che il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia, una gioia che rimane anche nelle circostanze dure della vita, almeno come spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amati, al di là di tutto.

Ricordiamo che Santa Teresa di Lisieux, già insignita nel 1927 del titolo di Patrona delle Missioni, proclamata Dottore della Chiesa (1997) e definita da papa Giovanni Paolo II "esperta della *scientia amoris*" (*Novo Millennio ineunte*, 27), nella sua autobiografia scrive di aver trovato la sua collocazione nella Chiesa occupandone il posto principale, quello del cuore, un cuore bruciato d'Amore. Lei, piccola suora di clausura, diventerà



la patrona delle Missioni. La celebre frase che compare nella sua autobiografia merita di essere riportata, per essere meditata da tutti coloro che si sentono spinti dall'amore di Cristo: "Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà".

Questo è l'Amore di cui ogni uomo ha bisogno, lo sguardo con cui Gesù guarda l'uomo nella sua essenza, la forza d'attrazione che lo smuove da qualsiasi posizione di potere precedentemente conquistata perché attratto dalla forza dell'Onnipotente, colui "la cui onnipotenza non si esprime nella violenza, non si esprime nella distruzione di ogni potere avverso come noi desideriamo, ma si esprime nell'amore" (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 30 gennaio 2013).

Si è assistito nei secoli a dibattiti interminabili su questioni teologiche ed antropologiche. In definitiva, davanti al mistero della vita e della morte, davanti al quale molte "conversazioni spirituali" possono risolversi in "vane chiacchiere piene di amor proprio" (Santa Teresa di Lisieux), può essere utile ricondursi alla linea condotta espressa magistralmente da Santa Teresa d'Avila, anch'essa Dottore della Chiesa: "l'essenziale non è già nel molto pensare, ma nel molto amare" (*Casello Interiore*, IV,I,7).

SAN FRANCESCO DI SALES

Il Patrono dei giornalisti e degli operatori dei media

Giovedì 26 gennaio, in occasione della memoria liturgica di San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti e degli operatori dei media, alle ore 10.30, l'Arcivescovo mons. Giampaolo Crepaldi presiederà la Celebrazione eucaristica nella cappella della SS. Trinità presso il Vescovado, durante la quale saranno ricordati anche i colleghi giornalisti che ci hanno lasciato.

A seguire, nella Sala dei Vescovi, si terrà un incontro-intervista con l'Arcivescovo sui problemi attuali della vita sociale e religiosa della Città, introdotto da Cristiano Degano, Presidente del Consiglio Regionale FVG dell'Ordine dei giornalisti.

CENTRO DI AIUTO ALLA VITA

Servizio civile Open day

Il Centro di Aiuto alla Vita "Marisa" offre a due giovani dai 18 ai 28 anni la possibilità di effettuare un'esperienza come operatori e operatrici del Servizio Civile retribuito della durata di 12 mesi. Il Progetto denominato "Come a casa" viene realizzato congiuntamente ai Salesiani per il Sociale di Trieste ed è finalizzato al sostegno e inclusione di persone fragili nella vita sociale del nostro Paese. I due giovani selezionati, dopo un periodo di formazione, supporteranno attivamente lo staff del Cav nelle attività di aiuto, assistenza, supporto psicologico alle donne in gravidanza e alle neo mamme.

Per questo motivo, il Centro di Aiuto alla Vita organizza anche un Open Day il 30 gennaio dalle 09.00 alle 18.00 presso la sua sede di Salita di Gretta 4/A.

Per informazioni sul Servizio civile si veda <https://infoserviziocivile.it/progetti-servizio-civile> La domanda di servizio civile va inoltrata entro il 10 febbraio 2023 ore 14.00.

Informazioni a questi numeri: 040396644 e 3271078373 e sul sito www.cav-trieste.it

CENTRO DI AIUTO ALLA VITA

Caffè delle mamme al Cav "Marisa"

Riprende l'iniziativa "Il Caffè delle mamme" del Centro di Aiuto alla Vita "Marisa" di Trieste. Ogni mercoledì, in orario dalle 11.00 alle 12.00, presso la sede del Cav in Salita di Gretta 4/A, per condividere, con la presenza di un'educatrice, le difficoltà e bellezze della maternità e parlare di nutrimento, sonno, pianto e tanto altro ancora. Sono programmati incontri ogni mercoledì (stesso orario, stessa sede) fino al 23 febbraio 2023. Prenotazioni ai tel. 040396644 e 3271078373, ulteriori informazioni sul sito www.cav-trieste.it

Trasmissioni "Di cosa parliamo oggi"

Radio Nuova Trieste

Alessandro Lombardi

La radio è uno dei mezzi informativi e di compagnia ancora oggi più ricercati, arrivando nel 2023, con una panoramica internazionale sempre più vasta e per tutti i gusti. E così da un'idea di *radio 2.0* di Alessandro Lombardi insieme a don Lorenzo Maria Vatti, è nato il programma "Di cosa parliamo oggi". Un programma che nasce con lo scopo di far riflettere su tematiche e fatti del quotidiano. Quanto più possibile, si cerca di rendere il confronto culturalmente interessante ma con un retrogusto ironico e goliardico.

Si è voluto fare un programma attento alla nuova generazione di radio, che conosciamo attraverso le stazioni più popolari e con *share* competitivi sul piano nazionale e tutto questo perché è arrivato il momento di portare freschezza e offrire anche alle nuove generazioni un programma allettante, senza perdere il carattere cristiano e senza scadere in linguaggi coloriti, che devierebbero lo stile, facendone perdere quello spirito culturale di levatura ortodossa.



Cinquanta minuti in cui non mancano colpi di scena argomentativi, dati anche dalle esperienze vissute e dalle storie che riguardano la vita vissuta dei conduttori.

Lo spirito è positivo: si cerca sempre di avere un risvolto attento all'opportunità e di vedere quel lato positivo anche là dove i temi non offrono tale opportunità.

Il programma viene registrato negli studi di Radio Nuova Trieste, presso il Seminario in via Besenghi, e va in onda il sabato sera dopo le ore 18.

Niente viene lasciato al caso. Anche la programmazione musicale, all'interno del programma, è ricercata e attenta ai temi affrontati, cercando di pescare quei brani, molte volte meno commerciali, ma veri capolavori della musica internazionale. Da quest'anno, a sorpresa, viene proposta una puntata con un ospite, in studio, che racconterà alcuni aneddoti interessanti della sua vita e questi daranno più valore ai temi affrontati e l'ospite potrà essere così testimone reale di eventi o esperienze che racconteranno il suo vissuto concreto.

Queste puntate sono state battezzate con il nome "Con chi parliamo oggi". Nella prima puntata speciale abbiamo invitato il dottor Vincenzo Zoccato. Il tema era la disabilità e con lui siamo entrati nella vita di chi prova sulla sua pelle questa lotta continua. Nei prossimi speciali arriveranno personaggi di varia natura con le esperienze più strampalate o molte volte al limite. Insomma una trasmissione dinamica che possa tenere compagnia agli ascoltatori e alle ascoltatrici di Radio Nuova Trieste. Si sta lavorando per arrivare anche a una diretta video attraverso i *social* e chissà forse nel prossimo futuro fare delle puntate anche speciali in diretta. Non rimane altro che sedersi sulla poltrona e godersi lo spettacolo radiofonico magari mentre si cena o semplicemente si è in compagnia.

La spontaneità dei conduttori rende tutto più dinamico. Non sempre si segue una scaletta precisa e molte volte vengono fatte puntate libere, dove l'intuito e la voglia di condividere con il pubblico pensieri e opinioni generano puntate spumeggianti e molto cariche di significato.

Il programma ha anche una mail, per offrire la possibilità a tutti i radioascoltatori di scrivere e donare al programma un loro pensiero, opinione e anche raccontare aneddoti. La mail è dicosaparlamooggi@libero.it

XXXIV Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei

Patrizia Farinelli

La Diocesi di Trieste, assieme all'Associazione culturale *Studium Fidei*, ha organizzato una conferenza presso la sala Paolo VI della parrocchia Nostra Signora di Sion, il 12 gennaio u.s., in occasione della XXXIV Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei. È stato invitato il Rabbino capo di Trieste Alexander Meloni, in conversazione con il Vicario episcopale per il laicato e la cultura della diocesi di Trieste, monsignor Ettore Malnati. In maniera puntuale si è aperto l'incontro, con i saluti di rito. È stata ricordata, per la sua attività, la Commissione diocesana per il dialogo interreligioso ed ecumenico; si è, inoltre, informato che, a causa di un improvviso problema, l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi non ha potuto essere presente al suddetto incontro.

Monsignor Ettore Malnati ha esordito dicendo che "l'appuntamento è stato colto per mettere in pratica quanto l'Assemblea Rabbinica Italiana e la Conferenza Episcopale Italiana hanno richiesto in termini di approfondimento della stessa giornata". È stata offerta al pubblico un'opportunità di riflessione su quello che è il "Libro delle Consolazioni". "È stata colta una particolare ricorrenza – ha spiegato il Vicario episcopale per il laicato e la cultura – perché si è voluto considerare il calendario ebraico, il quale, d'estate, celebra un periodo speciale, un momento particolarmente austero, di tre settimane, che inizia con il digiuno e finisce con un altro digiuno ancora più rigoroso, per sottolineare ciò che è capitato al popolo di Israele, infatti con questo digiuno il popolo ebraico ricorda la distruzione dei due santuari di Gerusalemme. Nell'introduzione si è provveduto a ricordare i gravi fatti accorsi a Trieste nella notte tra il 9 e il 10 novembre 2022, fatti offensivi per la Comunità ebraica; infatti erano stati imbrattati i muri all'esterno della Sinagoga di Trieste con frasi antisemite. La Comunità ebraica deve sentire tutto l'affetto e la vicinanza della comunità cattolica", ha dichiarato monsignor Malnati, e ha, inoltre, aggiunto: "vogliamo esprimere tutta la nostra stima per quello che la Comunità ebraica è e per quello che la comunità ebraica fa all'interno della realtà di Trieste e non solo".

L'incontro è stato aperto con le parole "Consolate, consolate il mio popolo".

La Giornata del dialogo tra cattolici ed ebrei, iniziata nel 1989, esprime la necessaria volontà di ritrovare le nostre comuni radici.

Ha proseguito che: "la gloria del popolo d'Israele – ha dichiarato monsignor Malnati – consisterà nel riunire tutti i popoli pagani, in che cosa? Nel monoteismo, nell'unico Dio. Quindi nel recupero dei concetti teologici che ci sono nel libro delle Consolazioni che sono: il Dio creatore, il braccio forte di Dio, il braccio misericordioso di Dio e Dio l'eterno, l'Eternità di Dio".

Si è poi toccato durante l'incontro il tema del perdono, monsignor Malnati ha dichiarato: "Noi diciamo che non c'è perdono nella Bib-

bia, sbagliamo molto. La figura di Giuseppe è la figura più alta del senso del perdono: arriva a perdonare chi gli ha fatto molto del male".

Altra occasione di riflessione, che unisce i due percorsi di fede: il Dio Creatore, e con questo l'importanza dell'incarnazione: il servo di Dio si incarna per amore di Dio e amore dei fratelli.

Ha preso, poi, la parola il Rabbino Alexander Meloni, il quale ha parlato del profeta Isaia. Il rabbino ha dichiarato che "il testo è diviso in due parti: i primi 39 capitoli non sono così allegri e i 40 successivi sono effettivamente di consolazione. Cambia lo stile e ciò ha fatto pensare che fossero due autori completamente diversi ad averli realizzati".

"Il testo del capitolo 40, di Isaia, è molto conosciuto nel mondo ebraico, perché fa parte di un ciclo di letture che avvengono per ricordare un periodo, dall'inizio della caduta di Gerusalemme fino alla distruzione del tempio". Il Rabbino ha poi continuato: "I primi 40 capitoli sono effettivamente capitoli di ammonimento. Isaia è un profeta che è vissuto molto a lungo, ha profetizzato in un modo molto intenso; la sua profezia comincia proprio con l'ammonimento. Il profeta annuncia la parola che gli viene data da Dio: il profeta non è che un "altoparlante" di Dio. È Dio che ha bisogno di comunicare con l'uomo: il suo mezzo di comunicazione è il profeta. I profeti sono stati tantissimi: si parla di più di un milione di profeti. "Come mai ci rimane così poco di loro?", ha chiesto all'assemblea. Ci sono due tipi di profezie: profezie contestuali, ha spiegato il Rabbino, cioè legate a un momento preciso e a una generazione precisa, per una situazione precisa e quindi, una volta che questa generazione, questo contesto è finito, questa profezia non porta a niente, si conclude e non vi è più traccia della stessa profezia; sono sempre ammonimenti. Poi ci sono i profeti di cui abbiamo i testi che contengono, nella loro profezia, non solo qualcosa che riguarda il momento contestuale, la situazione, ma che serve anche di insegnamento per le generazioni future, perché è qualcosa che si ripeterà e che dunque dovrà essere affrontato. Questo è il caso proprio di Isaia che fa riflettere sul rischio che Dio nasconda la sua faccia, che Dio sembri assente, che Dio non ci sia più, che Dio ci abbia abbandonato: questo è l'ammonimento! L'ammonimento è così, ha spiegato il Rabbino, come è per chi è genitore, che ammonisce suo figlio, promette sempre il peggio per allertarlo e metterlo sulla buona strada e lontano dai pericoli. Dunque l'ammonimento contiene effettivamente un'angoscia molto forte per l'umanità: l'idea e il timore di essere stati abbandonati e di non avere più relazione con Dio. Viene da pensare: "Dio non mi ama più". Ma questo deve provocare una paura per un cambiamento – ha ricordato il Rabbino. È stato poi introdotto il tema dell'odio. Il secondo tempio di Gerusalemme, ha precisato il Rabbino, è stato distrutto proprio a causa dell'odio gratuito, ovvero il non avere fraternità fra gli uomini, non ave-



re umanità. Non amare il prossimo è l'odio. Il rabbino ha ricordato che l'odio gratuito e l'idolatria sono mali terribili. Dio vuole che il suo popolo sia un popolo unito e il popolo deve imparare ad esserlo. È tutta una pedagogia, che serve per tutti. Che cosa ci vuole insegnare? Ha domandato ai presenti. Nella tradizione rabbinica noi prestiamo molta attenzione al testo e consideriamo che nessuna parola del testo, soprattutto quella del Pentateuco, della Torah, viene scritta inutilmente: non c'è un passaggio, non c'è una lettera, non c'è una ripetizione, che sia nel testo, che è dovuta al caso e che non sia portatrice di un insegnamento, come è ad esempio: "Conso-

late, consolate il mio popolo". Come aveva già accennato precedentemente in Profeti, monsignor Ettore Malnati, la raccomandazione, non è qualcosa di triste e pietoso, non deve essere compreso nel termine volgare, ovvero popolare, facendo dei comuni "piagnistei", bensì aiutando a ritrovare senso, significato: un invito a rialzarsi, liberarsi da questa dimensione implosa che ha portato poi alla distruzione del secondo tempio e ad aprirsi a Dio perché faccia di noi il suo vero tempio. Questo è l'auspicio che facciamo a tutti noi. L'incontro è stato molto apprezzato dai presenti, che si sono poi intrattenuti con i relatori.



LE TRE VIE
DELLA CARITÀ
LA VIA DEGLI ULTIMI

TAVOLA ROTONDA L'ANELLO DEBOLE

Povertà, lavoro, accompagnamento nel contrasto all'esclusione sociale

Mercoledì 25 gennaio, ore 18.00
Seminario Vescovile, via Besenghi, 16

Don Alessandro Amodeo, direttore Caritas Diocesana di Trieste

Walter Nanni, responsabile Ufficio Studi di Caritas Italiana

"L'anello debole: rapporto di Caritas Italiana su povertà e politiche sociali 2022"

Vera Pellegrino, Caritas Trieste

"La povertà ereditaria: narrazioni e sfide"

Alla tavola rotonda parteciperanno

- **Carlo Grilli**, Assessore Politiche Sociali Comune Trieste
- Funzionario della Direzione centrale politiche sociali Regione Friuli Venezia Giulia
- **Paolo Parisini**, Sant'Egidio Trieste
- **Francesca Vucas**, San Martino al Campo
- **Don Sergio Frausin**, Parrocchia San Giovanni Decollato
- **Marco Aliotta**, Caritas Trieste

Modera **Laura Tonero**, giornalista de "Il Piccolo"

Storia L'epoca romana e le ipotesi sulla funzione del propileo

La cattedrale paleocristiana sul colle di San Giusto

L'analisi storica degli edifici preesistenti



Giuseppe Cuscito

Sul colle, già sede di un probabile castelliere protostorico, si erge la cattedrale di Trieste in forme romanico-gotiche volute dal vescovo Rodolfo Pedrassani (1302-1320) e ingentilita da uno stupendo rosone a due ruote.

Ma non fu certo quella l'origine della prima chiesa episcopale di Tergeste, perché era stata una felice colpa quella del Pedrassani che, invece di abbattere le vecchie strutture e di ricostruire sulle macerie una nuova, splendida cattedrale conforme ai gusti e alla cultura artistica del Trecento, come si stava facendo nelle città più fiorenti d'Italia, adottò un progetto più economico e coraggioso, atto a salvare e a tramandare fino a noi le preesistenze monumentali e gli strati archeologici del sito, cui già il primo storico di Trieste, il carmelitano Ireneo della Croce, aveva prestato la dovuta attenzione nella sua opera storiografica del 1698.

Così sono giunti dei materiali che ci riportano molto vicino alle origini e alle radici della prima nostra comunità cristiana, quando, intorno alla metà del secolo V, essa ebbe la possibilità di impiantare la basilica episcopale nel cuore dell'antica città romana, in prossimità della basilica civile e dell'area forense (I-II secolo d.C.) scavata negli anni Trenta del secolo scorso sul colle che da San Giusto avrebbe preso il nome.

Fin dalla fine del Seicento, dunque, i resti romani nella nostra cattedrale hanno suscitato

la curiosità degli eruditi locali e sono stati oggetto di varie interpretazioni. Un secolo più tardi furono avviati scavi archeologici all'interno della torre campanaria sotto la direzione di Pietro Nobile. Il lavoro iniziato da lui, intralciato dall'occupazione francese nel 1813, fu ripreso dal triestino Pietro Kandler, che nel 1842 allargò l'area di scavo anche all'interno della cattedrale, dove acquisì nuovi elementi di giudizio: individuò infatti due avancorpi e una scala di accesso centrale da lui interpretati come i resti del pronao di un tempio.

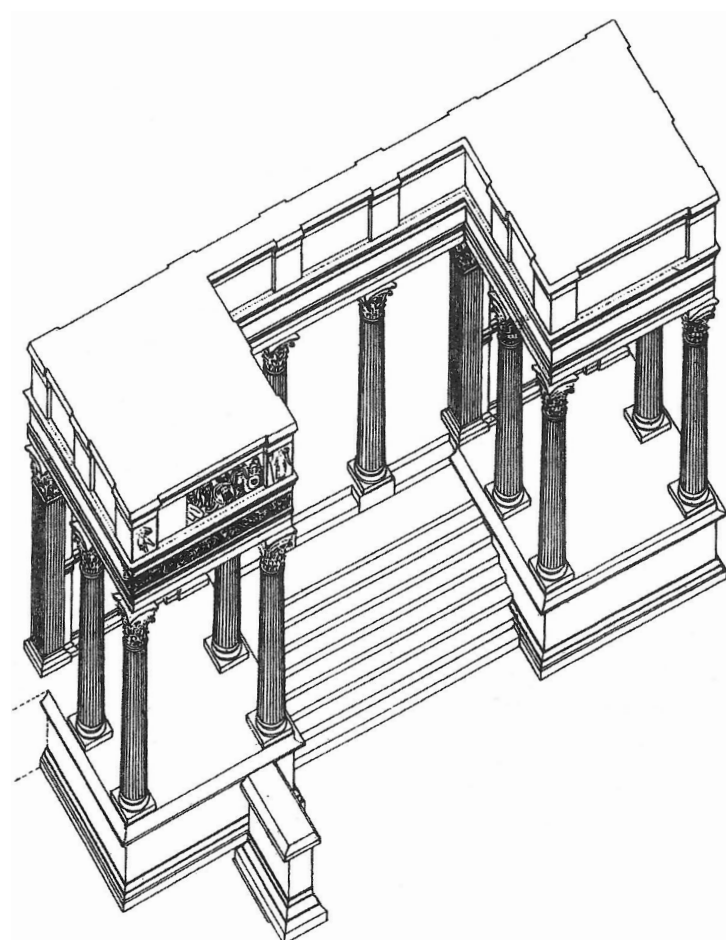
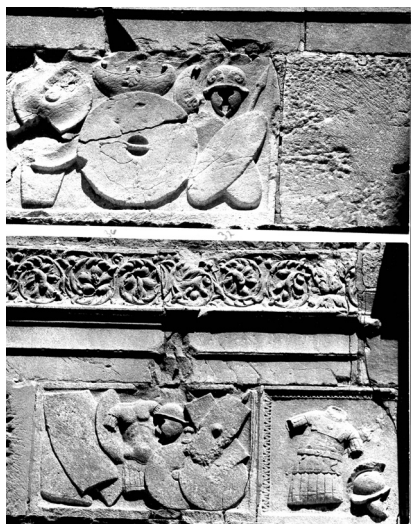
Le indagini nella cattedrale furono riprese solo a distanza di un secolo sotto la direzione di Ferdinando Forlati, che espresse immediatamente dubbi sull'ipotesi del tempio ed elaborò una ricostruzione grafica che presenta un propileo (m 17x20), ossia un colonnato distribuito su due avancorpi collegati da una scalinata (tuttora visibile sotto il piazzale della chiesa) che si apriva su un portico a giorno. Ma solo la liberazione del muro di fondo dell'avancorpo sinistro nel vano scala del campanile, durante i lavori condotti da Mario Mirabella Roberti tra il 1949 e il 1951, consentì la piena comprensione del monumento romano incorporato dalla basilica paleocristiana e permise di correggere definitivamente la vecchia ipotesi del tempio.

La parete di fondo dell'avancorpo settentrionale ha il lato rivolto verso la chiesa tuttora perfettamente conservato, così da lasciare in evidenza la trabeazione e l'attico. Questo è decorato da un rilievo con una figura alata

sorgente da un cespo di acanto e collocata tra due fierissimi grifi affrontati che si apprestano a bere dal vaso della vita, secondo uno schema iconografico noto in contesti celebrativi di vittorie militari. Le scoperte di queste sculture sono servite a dimostrare che l'intera costruzione era isolata e non poteva essere la fronte dell'edificio templare già supposto in quel sito. Altri bassorilievi che decoravano l'attico con fregi d'armi furono smontati nel corso del secolo XIV e incorporati sui fianchi del campanile trecentesco assieme a sezioni di trabeazione, invertendo anacronisticamente l'ordine originario.

Si tratta dunque di un monumento onorario in grigia e salda pietra di Aurisina finora senza paralleli nell'Europa romana, costruito per nobilitare un'area sacra ed esaltare meriti militari: era un impianto elegante che concludeva scenograficamente la strada che saliva dalla parte bassa della città e poteva conferire decoro a un edificio importante che forse già esisteva. Gli elementi più facilmente classificabili per una datazione sono i capitelli corinzi dalle acute membrature a foglia d'olivo e la decorazione vegetale che trovano un preciso riferimento nella tarda età giulio-claudia, mentre la testa della figura alata tra i grifi, con una pettinatura tipica dell'età neroniana, sembra confermare l'inquadramento cronologico del propileo alla seconda metà del secolo I d.C.

A queste strutture romane di quattrocento anni prima si lega, come vedremo, l'impianto paleocristiano succeduto nel secolo V.



Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani

Mercoledì 18 gennaio

ore 18.00

Vespri nella vigilia dell'Epifania
chiesa Serbo Ortodossa di San Spiridione
via San Spiridione, 9

Giovedì 19 gennaio

ore 10.00

Celebrazione
dell'Epifania del Signore
Presiede
padre Raško Radović
chiesa Serbo Ortodossa di San Spiridione
via San Spiridione, 9

ore 18.00

Studio biblico
Intervengono
pastore Michele Gaudio
don Valerio Muschi
chiesa Avventista
via Rigutti, 1

Venerdì 20 gennaio

ore 20.00

Preghiera multilingue
nello stile di Taizé
chiesa di San'Ulderico vescovo
San Dorligo della Valle - Dolina

"IMPARATE
A FARE IL BENE,
CERCATE
LA GIUSTIZIA"

(Is 1,17)

Lunedì 23 gennaio

ore 18.00

chiesa Serbo Ortodossa
via San Spiridione, 9

**Culto
ecumenico
cittadino**

Predicazione
dell'Arcivescovo
mons. Giampaolo Crepaldi

Con la partecipazione
di tutti i Pastori
delle Chiese Cristiane di Trieste

Domenica 22 gennaio

ore 10.30

Culto ecumenico in lingua tedesca

Intervengono
pastore Andrei Popescu
diacono Michele Bertolo

Cappellina Luterana
via San Lazzaro, 19

ore 12.30

Pranzo ecumenico
con le famiglie povere
in collaborazione
con la Comunità di Sant'Egidio
presso l'Oratorio parrocchiale
della Madonna del Mare
via don Sturzo, 4

Martedì 24 gennaio

ore 20.30

Cineforum: "Un uomo tranquillo"
John Ford, 1952

Interviene
pastore Peter Ciaccio
chiesa Madonna del Mare
piazzale Rosmini, 6

Mercoledì 25 gennaio

ore 19.00

Rassegna Corale Ecumenica
con i cori: luterano, metodista,
serbo e cattolico

Interviene
padre Constantin Pascariu
chiesa della Comunità Ortodossa Romena
via dell'Istria, 73



Ecumenismo Un cammino verso l'unità nella verità

Paolo Pittaro

A volte, nell'impressione corrente, il tema dell'ecumenismo sembra dominato da luoghi comuni, ove, più che la ricerca di una unità, si impongono le convinzioni di una coesistenza o, meglio, di un buon rapporto fra la Chiesa cattolica e le altre Confessioni, che nel passato erano caratterizzate da forti contrapposizioni: quasi una sorta di irenismo.

A tacer d'altro, note e scontate le storiche immagini dell'incontro fraterno fra San Paolo VI ed il Patriarca Athenagora ovvero quelle di san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e papa Francesco con il Patriarca Bartolomeo. E la radice di questo nuovo clima viene ricondotto allo "spirito" del Concilio Vaticano II e, più esattamente al Decreto *Unitatis redintegratio* (1964), nonché alla successiva Enciclica *Ut unum sint* del Pontefice polacco (1995).

Invero, se storicamente il contrasto ha portato a divisioni nazionali, cui hanno pure contribuito poteri statuali, è indubbio che l'origine è di natura schiettamente teologica, cui ora non è sempre agevole riconoscerne i termini, al di là di apparenti sofismi.

Un importante ed autorevole ausilio per un corretto quadro della questione viene ora offerto dal volume di monsignor Ettore Mal-

nati, noto teologo e vicario episcopale per la cultura ed il laicato della Diocesi di Trieste, dedicato, per l'appunto a «Ecumenismo. Un cammino verso l'unità nella verità», edito dalla Morcelliana di Brescia.

La peculiarità dell'opera consiste nel partire dalle origini, ossia dai fondamenti e dalle radici teologiche della Fede, quali il mistero del Dio Trino ed Uno e la figura del Cristo.

E nel corso del tempo siffatto basilare *depositum fidei* è stato oggetto di svariate interpretazioni, cui hanno posto il suggello veridico l'autorità del Successore di Pietro ed i primi Concili (Nicea, Gerusalemme, Efeso e via dicendo): si pensi così all'iniziale sorgere di particolari scismi, quali quelli, fra i più noti, di Ario e di Nestorio, relativi soprattutto alla/e natura/e del Cristo.

Tale dibattito, sopito ma pur sempre presente nel primo Millennio, porterà nel 1054 al notissimo scisma fra Oriente ed Occidente ed alla divisione tuttora imperante.

Certo, ad un non specialista la causa (ma non la sola!) imperniata sulla questione del *Filioque*, ossia se il Santo Spirito "procede" dal Padre e dal Figlio ovvero solamente dal Padre, può anche sembrare un gioco di parole e non oggetto di una accesa disputa con le massicce conseguenze che derivarono.

Parimenti, la riforma protestante del XVI secolo era basata sulla dottrina luterana, che



semplicisticamente viene spesso ricordata come una reazione allo scandalo delle indulgenze, ma che, in realtà, operava una interpretazione diversa della Scrittura, e particolarmente delle lettere paoline, riformulando il tema della giustificazione (e, quindi, dei corollari annessi) solo sulla base della Fede e dei meriti del Redentore e non anche sulle buone opere dei credenti.

Il volume di monsignor Malnati, segue un duplice ma coevo filo narrativo secondo un percorso proprio della storia del Cristianesimo: da un lato i riferimenti teologici di base dei vari scismi o eresie via via presentatisi e, dall'altro lato, l'attività della Chiesa e del suo Magistero (papale o conciliare), nel confutarli, riaffermando i fondamenti e lo sviluppo di una corretta esegesi teologica.

Ed è in tale quadro che deve porsi la tendenza all'ecumenismo, che – come viene dimo-

strato – non può ricondursi al suo sviluppo, anche massmediatico, dello scorso secolo, ma presente, sia pure in forme, esigenze ed atteggiamenti diversi, anche prima della svolta conciliare del Vaticano II.

Ora se il distintivo ecumenico è rappresentato dal sottolineare prima cosa unisce, ossia i fondamenti teologici basilari, rispetto a quello che divide, alla ricerca non di un fraterno *modus vivendi*, ma di una possibile unità, la questione fondamentale si incentra tutta su come restare fedeli ai fondamenti teologici della Fede e del Magistero, senza deroghe o compromessi in funzione di tale finalità unitaria.

La metodologia e il corretto percorso è stato solennemente riaffermato da san Giovanni XXIII nella celebre allocuzione di apertura del Concilio (*Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962): "l'unità nella verità": un principio che il Malnati riporta proprio nel titolo del suo volume.

E lo sforzo ecumenico consiste proprio in questo: non di conciliare l'unità a scapito della verità, ma, restando fedeli alla verità, cercare l'unità tramite un costante dialogo teologico, rafforzato sempre, nell'attuale clima di rapporti distesi, dalla preghiera.

Dopo la trattazione del tema secondo lo schema finora evidenziato, un ampio Capitolo conclusivo dell'opera (il Ventesimo) contempla una raccolta di alcune Dichiarazioni congiunte fra la Chiesa Cattolica e le altre Chiese e Comunità cristiane: sono sedici documenti di rilievo, dalla cui lettura può evincersi lo *status* attuale delle relazioni interconfessionali nella esposta prospettiva ecumenica.

Un volume che apporta un contributo di rilievo, ma con un taglio affatto personale, per una corretta esposizione di un tema così attuale, ma anche particolarmente complesso e spesso non scevro di incomprensioni.

In libreria «Lo squartatore di Trieste. Assassino o vittima?» il libro di Roberto Covaz per i tipi di Mgs Press

1908: un orribile delitto sconvolge Trieste

Francesco Tolloi

«I conti non tornano in questa storia. È una storia che va in pezzi». È la conclusione di Roberto Covaz, una delle firme storiche de *Il Piccolo*, attualmente vicecaporedattore presso la sede di Monfalcone del quotidiano.

A distanza di centoquattordici anni dai fatti, Covaz riapre il caso di Julius Födransperg, ritenuto responsabile di un fatto locale di cronaca nera che ancora lambisce la memoria collettiva triestina di cui ampiamente s'interessò la stampa europea, non fosse altro per il macabro rinvenimento, nelle acque prospicienti il molo San Carlo (oggi molo Audace), della testa mozzata della vittima. Lucienne Fabry, giovane ed avvenente donna dallo sguardo magnetico e i lunghi capelli corvini raccolti in uno *chignon*, era giunta a Trieste, reduce da una *tournee* parigina, per esibirsi come cantante al Gambrinus, un rinomato *café chantant* della città, sito in Acquedotto (oggi viale XX Settembre). È proprio al Gambrinus che Lucienne scorge tra gli avventori, per varie serate, un uomo distinto – con i baffi a manubrio, come in voga all'epoca – che siede solitario nel locale. È Julius Födransperg. Questi avvicinerà garbatamente la cantante, carpendone la fiducia. Lucienne, lusingata dalla prospettiva di una unione matrimoniale romantica ed agiata, nonostante i moniti dell'amica e col-

lega Ilona Kovacs, crede al dichiarato amore del Födransperg ed accoglie l'invito, che si rivelerà fatale, a recarsi in visita alla residenza dell'uomo a Roiano. Si tratta di una casa ancora esistente che Autore ed Editore hanno giustamente ritenuto di lasciare non individuabile per evitare potenziali noie agli attuali residenti. Qui i contorni della vicenda si fanno incerti: Lucienne Fabry, il 25 luglio 1908, venne barbaramente trucidata ed il suo corpo senza vita smembrato con l'evidente intento di sbarazzarsene. Fu il rinvenimento della sua testa, avvolta in carta da imballo con il nome del Födransperg da parte di Antonio Lacovich, a portare al presunto autore dell'efferato delitto che, con le categorie attuali, sarebbe rubricato come femminicidio. La soluzione semplice ed immediata del caso fu davvero quella corretta? Qui Roberto Covaz si addentra nelle dinamiche processuali, evidenziando anche il particolare momento storico e sociale che viveva la città: la dicotomia tra la composta agiatezza della città nuova e la decadenza della fatiscante città vecchia, con atmosfere quasi dickensiane, si fa evidente e fa accrescere il malcontento verso il governo asburgico, mentre i nazionalismi si accendevano, pronti ad avventarsi contro l'aquila bicipite. Siamo sul crinale di quella che Joseph Roth chiama *die katastrofe*, che avrebbe spazzato dal palcoscenico dell'attualità l'Impero per consegnarlo alle pagine dei libri di storia. In questo contesto si cele-

bra un processo in cui l'asettica sterilità delle camere di consiglio e l'austera equità delle corti giudiziarie, vengono inquinate e turbate da una pressione popolare e mediatica via via più insistenti, sotto l'incalzò di una cieca e rabbiosa folla che brama di veder pendere dalla forca il presunto assassino. Esaminando le fonti archivistiche l'Autore declina con esaustiva sintesi tutte le incongruenze, le perplessità ed i dubbi che connotano tutta la vicenda. In primis la figura di Julius Födransperg: questi aveva alle spalle un curriculum criminale abbastanza rilevante che rimontava già alla sua adolescenza. Ma è pur vero che i reati commessi ebbero connotati all'insegna d'una scaltra creatività ma sempre scevri da esiti violenti. Tra questi è emblematica la tentata truffa alla Cancelleria della Curia vescovile, a ridosso dei giorni dell'efferato delitto, quando il Födransperg tentò di spacciarsi per un funzionario diplomatico austriaco in servizio a Roma, presso la Santa Sede, che avendo perso il treno del ritorno per Vienna, ambiva ottenere un prestito che, verosimilmente, mai sarebbe stato onorato. Anche il movente vacilla: bastava davvero un modesto bottino costituito da qualche gioiello a scatenare così ferina furia omicida? Covaz rileva ancora delle superficialità commesse in fase processuale in particolare nell'escusione dei testi, tra i quali la figura enigmatica della padrona della casa, Caterina Celich, una probabilmente intratteneva una relazione con

l'imputato. Ma ci sono dati tecnici che non collimano, circostanze non confermate che lasciano aperti tanti, troppi punti interrogativi. Dunque Julius Födransperg fu assassino o vittima, come recita laconicamente il sottotitolo dell'Opera? Un libro di una settantina di pagine che non può mancare nelle librerie dei triestini appassionati di storia della città e per i cultori del genere *noir*.



Filosofia La crescita filosofica e cristiana dell'uomo

La sorpresa dell'attimo colto

Giuseppe Di Chiara

Un estatico e sereno desiderio che il tempo fermi per un momento le sue lancette, fissando quell'attimo, sembra catturare il nostro cuore, quando, entrando in una chiesa, rimaniamo ad ammirare anche i più piccoli particolari che attirano la nostra curiosità. Un mosaico nelle pareti sotto le volte delle navate, un affresco riccamente adornato che fa da contraltare al presbiterio, la cura degli elementi architettonici, il rispetto delle proporzioni e dei disegni geometrici.

Colgono la nostra attenzione, fissandosi nella nostra memoria, anche dati che ricamano i contorni della nostra sensibilità umana: un raggio di luce che attraversa i vetri policromi del rosone, quell'inconfondibile profumo d'incenso e petali di rosa, il brulicante andirivieni di fedeli che blaterano lingue sconosciute, ma anche quel silenzio speciale che sembra muoversi negli spazi più nascosti, là dove ti senti maggiormente accolto nel profondo dell'animo.

Tutto si può prendere e tutto rimane! Perché nulla è immobile. Anche quando i nostri pensieri si fermano a fissare quell'attimo, essi sembrano dirci che nulla è come appare, perché ci sarà sempre qualcosa da cogliere! L'atto del *cogliere* qualcosa racchiude la speranza del *ricevere* qualcosa di altrettanto valore; tuttavia, dietro quell'apparente e semplice atto biunivoco si nasconde la paura di trovare chissà quale sorpresa. Ecco, allora, che ci troviamo davanti un bivio, dove la scelta per quale via percorrere passa inevitabilmente dal coraggio di intraprenderla.

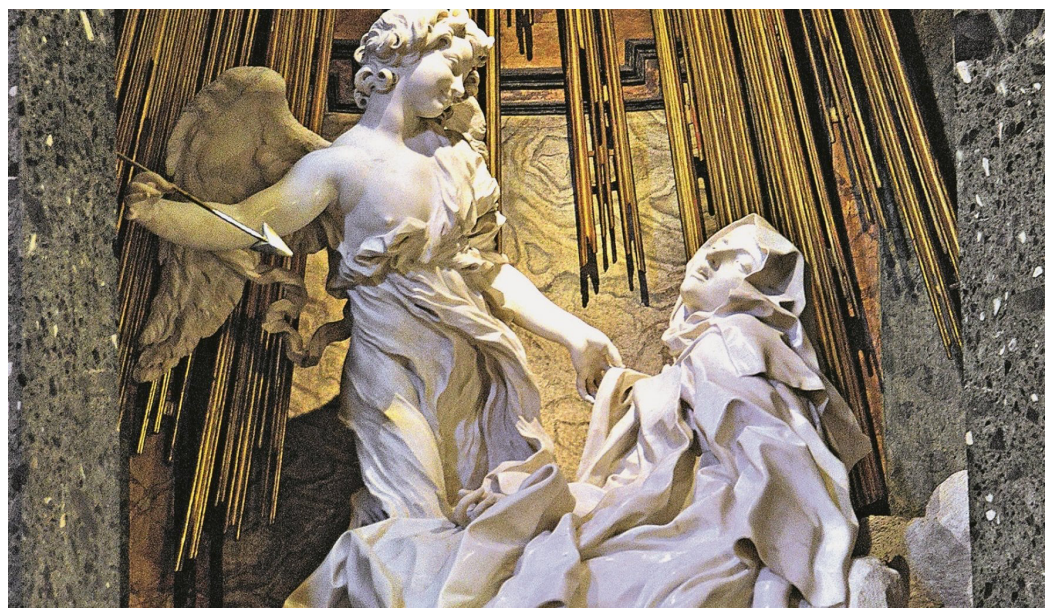
Spesso, noi siamo intrappolati dalle maglie del nostro inestricabile "io", la cui profondità non riusciremo mai a sondare completamente e, allora, per timore di non saper cosa fare, ma frequentemente di non saper rispondere, noi preferiamo utilizzare i soliti e ripercorsi

nostri modi di essere, ovvero quelli quotidiani, informi, freddi e stereotipati.

Eppure, i nostri occhi, immensamente carichi di un potenziale inimmaginabile sotto l'aspetto della capacità di saper cogliere ciò che è nascosto, hanno una forza straripante, un'energia senza fine. Gli occhi degli uomini, desiderosi di conoscere, squarciano la nebbia delle incertezze ed attivano il movimento del fluttuante mare tra gli opposti, smuovono il lento andare delle routine, oltrepassano quella banale patina del troppo stanco pressapochismo e, nel palcoscenico della nostra esistenza, gli occhi carichi di stupore ci fanno assaporare il gusto della meraviglia. Io credo che tutti noi dovremmo *ascoltare* la voce della meraviglia; essa parla dentro di noi, spesso bisbiglia parole appena comprensibili, ma tuttavia lo fa regalandoci esperienze cariche di significato.

Gli occhi ammirano la rinnovata luce dell'attimo colto, la mente esplora gli sconosciuti campi della possibile intellesione, i ricordi fanno riaffiorare immagini dal pozzo del passato. Tutto si manifesta, descrivendo il fervore della sorpresa; tuttavia, come avviene per ciò che non conosciamo – o di cui non abbiamo ancora saputo fornire una spiegazione persuasiva –, l'uomo tentenna, non sapendo apprezzare il piacere della scoperta e, soprattutto, costui non è in grado di riconoscere il valore dell'attimo appena catturato: un istante, pieno di energia vitale, che intende solamente dirci «prendimi»!

La meraviglia è per noi affascinante e ci cattura in maniera inconsapevole, essa affonda le sue radici nell'intima ed innata predisposizione ad accogliere ciò che spesso appare ostile o che ci spaventa. La meraviglia passa oltre tutto e tutti, perché non ha paura di manifestarsi; frutto di una disarmante semplicità, essa è in grado di cogliere l'attimo fuggente e di utilizzarlo per aprire sempre nuovi scenari di possibile conoscenza.



In lingua latina, la parola è *mīrabīlia*, per riferirsi a cose *ammirabili*. In questa accezione del termine, è chiaro che se le cose da guardare, cogliere ed avvertire sono ammirevoli e, quindi, risvegliano in noi un sentimento di ammirazione nei loro riguardi, qualora l'individuo provi sentimentalmente meraviglia, la ragione risiede proprio nel fattore ammirevole della cosa, che desta, sì, soddisfazione, ma, ancor di più gioia, soprattutto per la sensazione di aver scoperto qualcosa di bello, in grado di raccogliere il nostro positivo apprezzamento.

La meraviglia può durare un istante, ma anche tutta la vita! La sorpresa per qualcosa di nuovo ed inatteso riscalda il cuore e rinfancia l'anima. Io personalmente ritengo che dell'aspetto psicologico e sentimentale della meraviglia ritrovata noi tutti dovremmo farne tesoro, soprattutto per il valore ad esso intrinsecamente legato. I due sommi filosofi dell'antichità greca, Platone ed Aristotele, affermavano che la meraviglia è all'origine della sapienza e, quindi, alla base della stessa filosofia: nessun filosofo lo è senza meravigliarsi; per i due filosofi, gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia. Appare chiaro, pertanto, che l'uomo non può fare a meno del sentimento della meraviglia, già per il solo fatto che il senso di stupore e di inquietudine – da egli stesso provato quando sperimenta la novità e l'improvvisazione – crea nuovi stimoli di crescita intellettuale, emotiva, ma

anche relazionale ed affettiva.

In una situazione di assoluta novità – che è alla base di ogni possibile meraviglia e che nasce in modo improvviso, straordinario, inimmaginabile –, l'individuo è chiamato a scoprire sé stesso, ma non in modo obbligato, anzi affascinante, per l'unica ed intima trepidazione della scoperta del sé. Sembra quasi che la meraviglia sia uno strumento potente a nostra disposizione, tanto da essere in grado di avvicinarci alla dimensione ultra-fisica, spirituale, sapienziale ed intellettuale del nostro essere umani. Alcuni miei amici mi raccontano delle proprie esperienze, legate alla scoperta di nuove occasioni di conoscenza, avvenute pressoché sempre in modo inusuale e con dinamiche straordinariamente variegate; in ogni situazione di scoperta, lo stupore e la meraviglia sono i loro fattori comuni.

La sorpresa dell'attimo colto e mai lasciato al caso dà vita alla vita, libera le briglie della libertà, arricchisce l'uomo con la ricchezza della novità, dipana i dubbi dell'intricata matassa dei nostri perché, allarga gli orizzonti del sapere per il solo fatto di voler andare oltre l'apparenza, spinge l'animo a scavare nel suo profondo e a scoprire nuove risposte. Nel momento in cui l'uomo vive e comprende la straordinaria energia dell'attimo, raccogliendo la sorpresa quale stimolo di crescita filosofica e cristiana, inevitabilmente si è già formato un intreccio armonico di fattori che garantiscono il valore di una realtà che ci rende vivi ed inseriti nella pienezza del Creato.

In libreria Il Giorno della Memoria, per commemorare le vittime della Shoah

L'importanza di ricordare e non banalizzare

Romano Cappelletto

In Italia, questa giornata viene celebrata fin dal 2000. L'articolo 1 della legge n. 211 del 20 luglio 2000 recita: "La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e, a rischio della propria vita, hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati".

L'importanza di celebrare il Giorno della Memoria si scontra, in questi ultimi anni,

con un doppio problema. Da un lato, l'età anagrafica dei tanti testimoni della Shoah, che attraverso incontri, articoli, libri, hanno potuto raccontare in prima persona cos'ha significato per milioni di ebrei – e non solo ebrei – la follia nazifascista, abbattutasi su di loro solo perché "diversi". Il grande lavoro di trasmissione della memoria da loro condotto è oggi messo a rischio dall'età avanzata. I testimoni diretti stanno inevitabilmente lasciandoci. Creando un grande vuoto.

L'altro problema, comune a tante giornate commemorative, è che anche il Giorno della Memoria, per quanto celebrato praticamente ovunque, sta diventando un po' un appuntamento formale, fine a se stesso. Soprattutto nelle scuole, dove sempre più spesso viene vissuto come un "va fatto e lo facciamo".

Questi due problemi, forse, ne nascondono

un altro, più a monte. E cioè che la commemorazione della Shoah rimane ancora come un momento di ricordo, di memoria di chi non c'è più, di chi ha subito un dramma, una tragedia di proporzioni colossali. Non che questo non sia giusto e doveroso. Lo è. Ma accanto al ricordo, accanto alla celebrazione in memoria dei milioni di vittime della Shoah, non deve mancare il richiamo all'oggi. Il Giorno della Memoria deve darci la forza e la capacità di essere coscienti e vigili su quello che accade ogni giorno accanto a noi. Non solo perché, come si afferma con una frase un po' abusata, "non si ripeta più" quello che è accaduto decenni fa, ma per essere consapevoli che certi drammi, come la guerra, la persecuzione, le deportazioni, gli stermini di massa, non sono storia antica, ma attualità contro cui bisogna sapersi schierare.

Per approfondire



La fuga silenziosa
di Daniela Cologgi

(pp. 128 – euro 12,00 – Paoline, 2022)

Letteratura Renzo Tramaglino nell'opera di Manzoni

I personaggi dei Promessi Sposi

I “promessi sposi” sono Renzo e Lucia: due personaggi complementari, presentati dal Manzoni a tutto tondo.

Sono i protagonisti principali della vicenda, scelti in maniera innovativa tra la categoria del popolo. Come stazza, Renzo non è da meno di Lucia, una donna di carattere, dolcissima e vereconda, figlia unica di madre vedova, operaia specializzata in un setificio lombardo. La lieta furia dei suoi vent'anni, con cui Renzo entra in scena, ci mette subito di fronte alla realtà di un giovane sicuro di sé. Anche Renzo, come Lucia, era un operaio specializzato, un filatore di seta. Aveva ereditato il mestiere dai suoi parenti, secondo l'usanza del tempo, quando, di padre in figlio, si tramandava con gelosa segretezza una stessa arte. Renzo, inoltre, era un piccolo proprietario terriero: aveva un pezzetto di terra, che egli stesso coltivava e che faceva lavorare, per cui poteva avere di che arrotondare i suoi introiti. L'amore di Renzo per Lucia era profondo e concreto; l'aveva reso capace di sacrificio; e la sua parsimonia, determinata dalla volontà di non far mancare nulla, nei limiti del possibile, a moglie ed eventuali figli, ne è un significativo aspetto.

Orfano fin da adolescente di entrambi i genitori era, fors'anche per questo, tanto più legato alla famiglia della sua “promessa sposa”. Agnese, la mamma di Lucia, più che “suocera”, gli era madre e con lei s'intendeva benissimo, anche per una certa congenialità di carattere, un po' incline al compromesso. Renzo, dunque, era cresciuto fino ai 12-15 anni, in un ambiente sereno di fede e di lavoro, in un clima di santo timore di Dio. Quando era in procinto di sposare Lucia,

appare come un giovanotto impulsivo e focoso, ma rispettoso, capace di riconoscere il proprio torto, data, certo, la sua sensibilità e l'educazione ricevuta. Il cognome “Tramaglino” lo rivela appartenente ad una famiglia, che deve aver praticato la pesca e richiama l'ambiente del lago di Como, dove la gente è per natura pacifica e riflessiva.

Alla sicurezza, che gli proveniva dalla sua professione, alla pensosità acquisita dall'ambiente è da aggiungere la padronanza di sé, che gli proveniva dall'età giovanile e dalla profondità del suo amore per Lucia. Amore pienamente corrisposto, pur nella pienezza del riserbo e del pudore.

Data l'educazione ricevuta e la sua indole, Renzo era profondamente onesto. Fin dall'inizio il Manzoni lo presenta come un “renduto”: era un uomo pacifico; rifugiava dal sangue e dalla brutalità, anche se, talora, si presenta sotto la veste di oppressore, come quando mette alle strette don Abbondio ed attua nei suoi confronti una specie di “sequestro di persona”, per estorcergli “chi” – “cosa” mai impedisse la celebrazione del suo matrimonio con la donna che amava.

Nonostante le scottanti esperienze vissute a sue spese, era rimasto un sognatore di giustizia. «A questo mondo c'è giustizia, finalmente!» dice, proprio nel momento in cui avverte, schiacciante, l'ingiustizia.

Renzo era un uomo pacifico; credeva in Dio e viveva in maniera coerente ai principi secondo cui era stato educato. Chi è davvero “formato”, difficilmente traligna. In Renzo, l'onestà era così radicata, che nemmeno i fumi del vino, l'applauso della folla o l'ironia degli altri, riuscirono a scalfirla.



Ne abbiamo un esempio nell'episodio del pane, raccattato ingenuamente da terra al suo ingresso nella Milano in rivolta: «l'hanno lasciato qui alla discrezione de' cani; - pensa - tant'è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò». Renzo era onesto fino al paradosso; per questo più di una volta lo scambiano per un «birbone matricolato», tant'era incredibile il suo candore.

Dapprima egli è preso unicamente dalla sua vicenda d'amore: nel paese non esisteva, per lui, che la casa di Lucia. Poi l'orizzonte si è fatto più ampio: c'è stato l'addio al paese natio e l'incontro con la città.

L'esperienza di Milano ha significato, per lui, una presa di coscienza di problemi nuovi: il centro di interesse si è andato lentamente, ma decisamente spostando verso gli altri; e Renzo si è lasciato sempre più coinvolgere nei problemi dell'umanità. Non è più la cronaca: è la storia; anzi è un qualche cosa che la oltrepassa: è la peste; è la carestia; è il dolore dell'uomo; è il mistero della Redenzione, che assume dimensioni sconcertanti, da cui rimane coinvolto; è la Provvidenza.

Di fronte alle difficoltà, Renzo non si disorienta; infatti, egli è, per natura e per educazione ricevuta, attivo e volitivo.

Anch'egli ha la sua crisi; e la risolve positi-

vamente. Deluso dall'incomprensione umana, si allontana dalla società e, chiuso nella sua solitudine, illudendosi di poter essere autosufficiente, si dà alla fuga.

Sull'orlo della disperazione, non soccombe; al bivio, ode “la voce” dell'Adda: la riconosce: dopo tante peripezie è un ritorno alla realtà; è l'incontro con la Provvidenza: un momento di maturazione sul piano religioso. Uscito dal guscio dei suoi problemi e delle sue sventure, aveva compreso, ormai, che da solo non poteva reggere: aveva bisogno degli altri, perché l'uomo si realizza nel rapporto interpersonale, all'interno della società. Ritrovando la comunione con gli altri, simboleggiati nella voce familiare dell'Adda, Renzo ritrova Dio e, quindi, se stesso.

Renzo, allora, si inginocchia e ringrazia la Provvidenza, prima di gettarsi su quel mucchio di paglia, a chiusura di quella terribile giornata di fuga dal consorzio umano. Nella sua preghiera, invoca aiuto e perdono dal Signore. Traspare anche qui la cultura di Renzo, timorato di Dio.

Il rintocco della campana, nella notte che si dilegua, lo richiama alla realtà storica. L'urgenza di vivere l'attimo presente nell'obliosa carità di un abbraccio cosmico, si fa presente nel simbolo di una barba bianca: quella di fra Cristoforo e di una treccia nera: quella di Lucia; barba e treccia strettamente legate, come le dimensioni del suo esistere. Fra Cristoforo e Lucia sono tra loro complementari, essenziali nella vita di Renzo: continuamente le interpella e si lascia da loro orientare nelle sue scelte e nelle sue decisioni.

Ci sarà bisogno di un'ulteriore esperienza, di un'ulteriore conversione, perché Renzo maturi del tutto ed accetti fino in fondo di essere collaboratore della Grazia.

Allora imparerà a fare silenzio nel suo cuore e a perdonare anche il suo più acerrimo nemico, don Rodrigo, che ritrova agonizzante in un Lazzaretto; allora, completato l'arco della sua maturazione, in un deciso spostamento dall'io a Dio, in un nuovo più oggettivo ripensamento, potrà dire: «ho imparato!».

Estella Fano

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

Le Esequie

“Padre, confido in te”. Ho voluto inserire un canto dedicato alle esequie. Questo momento della vita della Chiesa così importante, purtroppo di tutti, viene trascurato, a volte viene relegato tra i momenti dolorosi, magari anche da dimenticare, tra quei momenti talmente dolorosi e tristi che non vale neanche la pena di curare particolarmente. Invece io credo che sia un momento prezioso, preziosissimo, non perché si sta celebrando la morte, infatti la morte non si celebra, ma perché si sta celebrando, invece, la fede nella vita eterna e la vita eterna è uno di quegli argomenti di cui si parla poco. E devo dire, anche per noi preti, sembra un argomento un po' tabù, a volte. Insomma si evita perché non si sa come la prenderanno, invece la vita eterna è una delle cose, delle verità di fede più luminose, più belle, perché, proprio nel rito delle esequie, i testi liturgici sono tutti luminosi, tutti pieni di pace, di serenità, di vita eterna. In realtà la Chiesa non celebra mai se non la vita: la vita

anche nella sofferenza, ma la vita; anche nella morte, si apre, la vita eterna, ma è sempre la vita, perché Dio è vita e Dio è Padre. Quando pensiamo alla tristezza del momento delle esequie, perché chiaramente è un momento doloroso, dobbiamo sempre, nella fede, vedere che quella tristezza è quella pasquale: è la tristezza del Venerdì Santo, è il momento in cui Cristo entra nella morte, ma per poi entrare nella vita, anzi per aprire la porta della vita per tutti noi. Ho voluto scegliere alcune frasi tratte anche dal rito delle esequie, ma tratte soprattutto dai Salmi che ci parlano di questa luminosità che è tutta nell'amore di Dio Padre. In realtà, la vita eterna è entrare nell'intimità della Trinità ed essere abbracciati dal Padre, vivendo nella gioia del Figlio, della gioia pasquale del Figlio e nell'amore dello Spirito. Entrare in questa meravigliosa famiglia trinitaria. E allora il testo del ritornello dice: “confido in te, speranza eterna”; certo qui sulla terra noi non vediamo la vita eterna, ma in Cristo risorto la speriamo. “È



Marco Frisina

lui l'ancora, che ormai nell'eternità – come ci racconta la Lettera agli Ebrei – vive già nella gloria”, e questa ancora, come tutte le altre, è immersa nel buio, perché l'ancora nel mare non la vediamo, sta nel profondo del mare, ma la catena dell'ancora è legata alla nave, così come questa catena, che è la speranza, ci collega all'ancora che è Cristo, che vive alla destra del Padre. Ecco, nelle esequie noi ci sentiamo legati a quell'ancora, Lui è la speranza eterna in cui noi non possiamo dubitare, perché Lui è risorto. “Tu non ci abbandoni, Padre di bontà”. Davanti alla morte sembra che il Signore ci abbia abbandonato, come ci ha abbandonato quella persona cara, invece non c'è nessun abbandono. Nell'abbraccio del Padre, noi, non solo non siamo abbandonati, ma ci ritroveremo anche con i nostri cari, che sono lì ad attenderci, perché sono tutti nel cuore di Dio.



E allora anche le strofe, che sono tratte dai Salmi: “Per te, o Signore, vive ogni cosa ed ogni mortale fa ritorno a te”. È bellissimo, è il destino di tutti i mortali quello di tornare a Dio, perché Lui ci ha creato e Lui ci accoglie nella vita eterna. “Beato chi hai scelto, perché ti stia vicino, abiterà nella tua casa”: noi pensiamo sempre a questa immagine come ad un'esagerazione e ci chiediamo come si può essere beati, dire beato a una persona che muore? Ma se noi pensiamo che entra nella Casa di Dio e sta nell'intimità con Lui, ha ragione il Salmo: “Beati coloro che abitano nella tua casa. In te gioiremo di infinita pace e tra le tue braccia ci consolerai”: è un pensiero bellissimo e dedicato a tutti coloro che vivono l'esperienza e il dolore per la morte di una persona cara ed è anche un conforto nella propria sofferenza, perché il Signore ci consolerà.

Antropologia L'uomo e la crisi del nostro tempo

La via mistico-contemplativa

Antonella Lumini

La presenza di Gesù nell'intimo richiede la disponibilità ad aprirci ad un'opera di denudamento e guarigione così concreta, da rendere possibile allo Spirito Santo di incarnarsi in noi per santificarci, di accelerare la tensione escatologica. Il salto nel vuoto di cui parla la mistica, non è tanto il distacco dalle cose materiali. Il discrimine che fa conoscere il vuoto è il distacco dall'ego collettivo. Si avverte di andare controcorrente, di non essere compresi da nessuno, la solitudine è grande. Ma è proprio lì che incontriamo veramente noi stessi, la parte profonda sempre connessa all'ordine divino; che incontriamo Dio faccia a faccia, non più «per sentito dire» (Gb 42, 5). Cristo spezza le catene dei destini, libera dalle forze contrarie che schiavizzano, rendono dipendenti, assuefatti e immette nella pienezza che solo la libertà dell'amore è capace di donare. Per svincolarsi dalla legge causa-effetto che domina il mondo e che è radicata in ognuno/a di noi, occorre divenire consapevoli delle forze che ci possiedono. Non è dunque la fuga mundi, ma la possibilità di sviluppare relazioni di amore dove c'è oppressione e conflitto. Il Regno diviene quella dimensione

in cui la giustizia trionfa perché gli egoismi sono smascherati e consumati. È necessario dunque aprirsi alla potenza creatrice che sempre tiene in piedi gli universi, accogliere l'azione dello Spirito puro che emana da Dio, che è amore in atto, amore che genera amore. Anche nella Chiesa, meditazione silenziosa, contemplazione, non sono incoraggiate e l'esperienza mistica è considerata percorribile solo da pochi eletti. In realtà la paura che oggi avvertiamo è proprio dovuta alla sconnessione con l'insondabile, con il profondo mistero che costantemente attrae l'anima verso di sé. Al contrario più il desiderio di infinito e di eterno risuona in noi, più ci tiene svegli, ci spinge sull'onda del meraviglioso, del sorprendente che dilata e apre. La creazione è bellezza, è il più grande miracolo: chiede di essere contemplata. L'atto creativo, il Verbo, ne è la perfetta misura. Questa misura è l'amore. La paura è vuoto d'amore. La paura è pericolosa perché può generare odio. Dobbiamo allertarci, svegliarci, accettare di guardare e di vedere. In realtà solo il risveglio della meraviglia, di uno sguardo contemplativo, può aprire gli orizzonti chiusi in cui l'anima langue e spalancare nuove prospettive. La vita contemplativa sposta dall'abitudine, porta fuori dall'ingranag-



gio che domina il mondo, ma chiede di restare dentro la contraddizione per consumarla, scioglierla. Lasciarsi trarre fuori dal mondo non per disprezzo, ma per consentire all'ordine divino di agire proprio nella storia, di sciogliere il disordine che crea oscurità. Lasciarsi prendere rinunciando a se stessi, alla propria volontà, affinché sia fatta la volontà divina «come in cielo così in terra». L'itinerario mistico inizia appena, aprendoci alla verità, accettiamo di intravedere la distanza che ci separa dalla scintilla, insufflata in noi fin dal principio, che custodisce la memoria della luce. Rientrare in sé stessi dà origine a quel cambiamento di mente che porta verso la prospettiva che Gesù chiama Regno

e che non è da un'altra parte, nel *post mortem*, ma è ovunque si affermi la legge dell'amore. Come sostiene Raimon Panikkar, il monaco esprime una tensione universale che spinge verso l'insondabile mistero, è un «archetipo umano», incarna l'«aspirazione primordiale» di ogni donna e di ogni uomo. Esprime l'anelito a conoscere se stessi nella propria verità ed essenza. Si sprigiona da un richiamo interiore che sbilancia e travalica, che permette alla natura spirituale custodita nel profondo di riemergere, di rivelarsi. Tratto da A. Lumini, *Monachesimo interiorizzato. Tempo di crisi, tempo di risveglio* (Paoline, 2021)

CREDITI FOTOGRAFICI

Ortodossia Le feste del Natale

Nell'edizione de "il domenicale di San Giusto" n. 70 del 15 gennaio 2023, per un errore in fase di impaginazione, non sono stati riportati gli autori delle foto alle pagine 8 e 9. Scusandoci con Zeljko Jovanovic e Pathosmultimedia / H. Leka, vogliamo qui ringraziarli

Catechesi La meditazione sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioleti de Ca' Vangelo

"Venite dietro a me"

Giuseppe Camillotto

Contempleremo in queste domeniche i diversi mosaici della Basilica di San Marco che ci mostrano il volto di Gesù, a incominciare dall'interno della navata centrale sopra la porta in fondo. Gesù, con Maria e San Marco che intercedono per noi, tiene la scritta: "Io sono la porta, se uno entra attraverso di me sarà salvo e troverà i pascoli della salvezza" (Gv 10,9). Saranno questi volti di Gesù a renderci attenti, di domenica in domenica, alla sua magistrale parola. Giovanni Battista, prima dell'arresto da parte di Erode, passa il "testimone" a Gesù invitando i discepoli Andrea e Giovanni a volgere lo sguardo verso l'Agnello di Dio. E Gesù inizia a predicare con le stesse parole del Battista: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è

vicino!". Si incammina lungo il lago e punta lo sguardo su due coppie di fratelli che facevano i pescatori: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni. Questo "vedere" di Gesù è espressione del suo cuore che ama e che penetra diretto in un incontro stabile e per sempre. Ecco perché li chiama con un indimenticabile invito: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". Inizia così, direttamente, un cammino di passi portatori della sua luce. Ecco la sorpresa: non loro si donano al Maestro, ma è il Maestro che si dona a loro. Non donano a Gesù le barche, le reti, le famiglie che lasciano, ma è Lui che insegna un nuovo modo di goderle. Vale proprio la pena, anche per noi, sentirci raggiunti dallo sguardo di Gesù e lasciarci guidare da Lui. Saremo ogni giorno rimotivati nel nostro vivere quotidiano, con il nostro personale e sempre luminoso: "Eccomi!".



Cinema Gina Lollobrigida ci ha lasciati

Un ricordo speciale

Le parole di Fabrice Dall'Anese

Gina Lollobrigida, grande protagonista del cinema italiano, con Sophia Loren, è considerata la più grande interprete italiana nel mondo, amatissima negli Stati Uniti. Donna di grande fede, si occupava di tantissime opere umanitarie e di carità, aiutando con donazioni per le cause più svariate, dalla ricerca per l'Aids, alle donne per l'Africa, a gente semplice, a poveri che le chiedevano un aiuto. L'attrice era nata a Subiaco il 4 luglio 1927. Lo scorso settembre era stata dimessa da una clinica dopo una caduta in casa che le aveva causato la frattura del femore, per cui era stata anche operata. Nella sua carriera ha collezionato sette *David di Donatello*, due *Nastri d'argento*, nonché l'onorificenza del titolo di Grande Ufficiale della Repubblica Italiana e Cavaliere della *Legion d'Honneur* francese. Aveva 95 anni. Viveva nella sua villa sull'Appia antica. Il suo vero nome all'anagrafe era Luigia. Amava fotografare, scrivere, aveva una passione per la scultura, in particolare scolpiva il marmo e creava in bronzo. Fu Vittorio De Sica a convincerla a percorrere la carriera cinematografica. Tra i cinque film più conosciuti ricordiamo: *Torna a settembre*, *Pane amore e fantasia*. È stata una delle donne più belle degli anni '50 e '60 a livello internazionale. Ha interpretato nel 1955 *La donna più bella del mondo*, nel 1968 *Buonasera mrs. Campbell*, nel 1972 *Le avventure di Pinocchio* dove la sua interpretazione è rimasta immortale come fata dai capelli turchini. Ha recitato in numerose pellicole e cortometraggi. È stata icona della moda. Anche Sophia Loren ha reso omaggio alla grande Gina, che partecipò, nel 1947, al concorso di Miss Roma, classificandosi seconda e si guadagnò il terzo posto in Miss Italia. Anche il teatro *La Fenice* di Venezia ha tributato alla diva omaggiandola, così il Festival del cinema di Roma. Vinse il premio alla carriera nel 2008. A parlarci, eccezionalmente, dell'attrice Gina Lollobrigida, è un grande fotografo interna-

zionale: Fabrice Dall'Anese, grande ritrattista e conosciuto al grande pubblico come "il fotografo di *Vanity Fair*". Nato a Marsiglia il 29 novembre 1973, è sposato, ha due figlie e vive a Parigi. Ci tiene a ricordare di essere italo-francese. La sua professione è quella di ritrarre i grandi personaggi, in particolare del cinema, con il suo teleobiettivo. Ha lavorato per quindici anni per il noto giornale *Vanity Fair*, e lo stesso ha fatto per gli americani e i tedeschi. Riusciamo a rintracciarlo e a chiedergli un ritratto della grande Gina Lollobrigida. Ci racconta: «Ho incontrato la grande attrice in più di un'occasione, in particolare nel 1999 a Roma, alla festa del cinema. Per un portfolio dovevo scattare delle foto che la raffiguravano presso l'*Hotel de Russie* a Roma. Vennero bene le foto; scambiammo un po' di parole assieme e ci fu subito *feeling*. Capii che era una donna molto intelligente e molto determinata, sapeva quello che voleva. Come fotografo, però, potevo fare di più e meglio e questo pensiero mi continuava a ritornare alla mente. Il tempo era stato poco, a causa dei numerosi impegni che l'attrice era chiamata ad assolvere in quel momento, e in cuor mio speravo in un'altra occasione che, da lì a poco, si ripresentò. *Vanity fair* mi chiese di ri-fotografare Gina Lollobrigida ed io, entusiasta, accon-

sentii. La sua persona mi era rimasta particolarmente presente nonostante io, per ragioni del mio lavoro, abbia fotografato tantissime star nei più svariati campi. Non volevo, però, un ambiente freddo, un ambiente anonimo o il solito grande albergo, volevo uno spazio diverso e fu proprio Gina Lollobrigida a proporre di fare gli scatti nella sua residenza romana. Mentre mi preparavo e organizzavo la mia equipe al momento dell'incontro con l'attrice, era chiaramente impressa nella mia memoria l'idea che lei sapesse esattamente ciò che voleva, anche aiutata dal fatto che amava fotografare, infatti aveva realizzato diversi *book* e quindi parlava con competenza. Il giorno stabilito attraversai Roma in prima mattina tra il traffico e la confusione che normalmente popola la capitale per arrivare nella via Appia. Si aprì il grande cancello della sua residenza ed entrai in un mondo di pace, in una realtà sospesa, tra scavi romani, piante esotiche e ornamentali, il tutto collocato a cornice di una villa meravigliosa. Il mio stupore fu grande quando vidi centinaia di fenicotteri rosa popolare il parco dell'attrice. Era un'immagine fatata: il traffico, la confusione, il rumore erano rimasto al di fuori, sembrava che tutto si fosse fermato. Accolti dai collaboratori della signora Lollobrigida, attraversammo un enorme corridoio su cui erano appesi, o appoggiati su mobili incredibili, fotografie e ritratti dei grandi della terra. Che dire, stavamo attraversando tutta la vita di questa attrice. Era fotografata con le persone più incredibili, più potenti o più spirituali del globo. Ecco la foto di lei con il Santo Padre Giovanni XXIII; eccola alla Casa Bianca con Reagan; con Bush senior e Bush junior; in braccio, al mare, con Fidel Castro. E poi al *Globe Theatre* di Londra con sua maestà la regina Elisabetta II, con lo Shah di Persia, con Fara Adiba, con la principessa Grace Kelly ad un ballo, con il principe Ranieri. Eccola all'isola di Brioni con Tito ed ancora con alcuni santoni, con i più grandi attori del cinema americano, con i grandi artisti internazionali al *Teatro dell'Opera*, con i Presidenti della Repubblica italiana, con i Presidenti della Repubblica francese, in Persia, in Russia, con papa Wojtyla, con madre Teresa di Calcutta, e così via. L'emozione era palpabile. La incontrai, le spiegai la mia idea e il mio progetto e lei subito incominciò a relazionarsi con me non come una star ma come una collega, molto interattiva, presen-

te, insomma voleva co-creare la foto. Nonostante già l'età avanzata aveva l'idea della luce e dello sguardo che voleva. Mentre fotografavo, rivedevo ancora le foto con John Wayne, con Gerard Philipe, con Luigi Comencini. E poi lei, che con semplicità e fermezza, voleva dare il meglio: attenta e puntuale, consapevole del suo lavoro e della necessità che avrebbe dovuto, nonostante l'età, dare il meglio. Ecco l'immagine più bella di questa donna: dare, fino alla fine, tutto ciò che poteva in termini di professionalità, di vicinanza, di serietà al pubblico. Voleva che tutto ciò che faceva, in termini artistici ma anche di relazione, o di attività professionale, fosse sempre *al top*. Ero sicuro che prima di quell'incontro lei se lo fosse immaginato, lo avesse pensato e lo avesse preparato tutto per dare il meglio. Ha molto aggiunto alla mia creatività. Possiamo dire che quelle foto sono state co-create. Non sempre permetto alle persone che fotografo di definire, decidere o interfacciarsi in tale maniera, ma ho ritenuto di farlo fare a lei che resta una grande, un'icona di donna e di artista. La ricordo ancora in un abito rosso da sera, molto importante, che, alla mia richiesta, "si potrebbe pensare ad un migliore movimento – le dissi – potresti ruotare su te stessa?". Lei ci pensò e realizzò che si poteva fare e mi disse "perché no" e, mentre girava, una luce incredibile si è creata da questa donna che aveva vissuto il secolo, che aveva celebrato l'arte, che aveva interpretato ruoli particolari con degli occhi indimenticabili. Mai dimenticherò quando mi consegnò, per ringraziarmi e congedarmi, il suo ultimo libro». Ha scritto anche un pezzo di storia di Trieste. Aveva, infatti, recitato in un set triestino nel film *Cuori senza frontiere*, un film degli anni '70, girato ripercorrendo le tappe dell'autunno 1949 sul Carso. Il film, realizzato dalla prestigiosa casa Lux film, diretto da Luigi Zampa aveva tra gli attori Gina Lollobrigida che affiancava Raf Vallone e Enzo Staiola. Il film racconta la storia degli abitanti di un villaggio del Carso nel periodo della famosa "questione di Trieste". I suoi abitanti, improvvisamente, si ritrovano in un paese per metà italiano e per metà straniero. Anche in questo film la giovanissima Lollobrigida appare nella sua splendente bellezza, in una capacità che sarà da lì a poco riconosciuta in maniera planetaria.

Marco Eugenio Brusutti



Le foto a corredo dell'articolo sono di Fabrice Dall'Anese. Per gentile concessione dell'autore



Diocesi di Trieste
Commissione diocesana
per i Problemi Sociali e il Lavoro
la Giustizia e la Pace "Caritas in Veritate"

Scuola diocesana di Dottrina sociale della Chiesa 2023

Programma:

Lunedì 6 febbraio

Introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa

don Davide Zanutti

Percorso storico, le Encicliche sociali

dott. Roberto Gerin

Lunedì 13 febbraio

Il concetto di persona e la Legge Morale Naturale

don Fabio Visintin

Lunedì 20 febbraio

**I principi e i valori della Dottrina sociale della Chiesa,
la dottrina dei principi non negoziabili**

don Samuele Cecotti

Lunedì 27 febbraio

La famiglia, cellula della società

don Samuele Cecotti

Lunedì 6 marzo

Il lavoro, la vita economica

dott. Roberto Gerin, dott. Cristian Melis

Lunedì 13 marzo

La comunità politica e la comunità internazionale

dott. Cristian Melis

Lunedì 20 marzo

La cura dell'ambiente e la promozione della pace

mons. Ettore Malnati

Lunedì 27 marzo

L'azione pastorale in ambito sociale

S.E. mons. Giampaolo Crepaldi

Gli incontri si terranno
alle ore 19.00
nella Sala dell'Oratorio
della parrocchia
di Sant'Antonio Taumaturgo
via Paganini, 6 - Il piano

Per informazioni ed iscrizioni:
davidezanutti@libero.it

Avviso sacro